IL CICISBEO SCONSOLATO.

COMMEDIA.

In questa nuova Edizione da infiniti errori purgata, ed alla sua vera lezione ridotta.

IN NAPOLI MDCCXXXVI.

Nella Stamperia di Gio: Francesco Paci.

Con licenza de' Superiori.

PERSONE.

ANSELMO *Padre di*

ORAZIO, *e d'*

ISABELLA:

ELEONORA *Moglie di Orazio.*

LISETTA *Cameriera.*

VANESIO *Cicisbeo.*

CAMILLO *Servo di Vanesio.*

SILVIO *Giovane amante d'Isabella.*

La Commedia si rappresenta in Milano.

MUTAZIONI.

Camera.

Città.

Giardino.

LO

LO STAMPATORE
A chi legge.

LA presente Commedia del Sig. Giovambatista Faggiuoli Fiorentino, dopo uscita dalla penna dell'Autore, e stampata in Toscana, non picciole mutazioni ha ella ricevute. Dovendosi rappresentare nel 1727. in Roma nel nuovo Teatro della Valle, fu mutata la parte del Meo in Pulcinella, e variata non solamente di molto la locuzione, particolarmente nella parte di Vanesio, ma anche la Sceneggiatura; come può vedersi dalla Edizione, che ivi se ne fece. Capitatane anni sono una Copia manoscritta con queste variazioni alla b. m. del Signor Abate Andrea Belvedere, celebre non meno per lo suo valore nell'Arte della Pittura, che per la sua Letteratura, ed eccellentissimo per la intelligenza dell'Arte Comica, da lui in sommo grado posseduta, ed ammirata in tante Commedie colla sua direzione rappresentate; non dispiacendogliene l'invenzione, e trovandosi nell'impegno di farla rappresentare per compiacere a distinto personaggio, si vide in obbligo, per toglierne il Pulcinella (che sarebbe stato in una Città di così dilicato gusto in simili cose, non solamente insulso, ma insofferibile) di farci per intiero le Scene del Meo, e della Lisetta,

*e ritoccare ancora tutte le Scene, ove questa parte interveniva; e, secondo avea costume di fare in tutte le Commedie, ch' egli imprendeva a far rappresentare, accomodare ancora, e rifare tutte quelle Scene, e que' luoghi, che col suo fino discernimento conosceva poco atti alla rappresentazione, o per lo dialogismo non simigliante al naturale, o per l'espressioni poco proprie, o per altra cagione. Essendone seguita la rappresentazione con universale applauso ne venivano richieste con indicibil premura le Copie: ma perche il Sig. Abate era difficilissimo a concederle delle sue cose, que' giovanetti, che vi rappresentarono le parti delle Donne, ne fecero delle Copie di memoria, notandovi fino le repliche, che si faceano per grazia della rappresentazione, ma con quella correzione, che potea da essi sperarsi. Sù d'uno di questi esemplari ne fu fatta un'*Edizione*, anni sono, piena d'infiniti errori. Dovendo ora uscire dalle mie Stampe ho proccurato, che persona intelligente, e che intervenne ancora nella di lei rappresentazione, non solamente la purgasse dagli errori, di cui abbondava; ma che in oltre riscontrasse tutti i luoghi guasti, e difettosi, coll'originale del Sig. Abate: usandovi io all'incontro tutta la possibil diligenza in corrigerla. Spero, che non riuscendo discara al pubblico questa mia fatiga, mi darà animo di metter fuori dell'altre simili Composizioni colla medesima attenzione. Vivi felice.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Anselmo solo innanzi al Tavolino, sopra di cui alcune scritture.

SE tutto quello, ch'è uscito, foss'entrato, si sarebbe in quest'anno avanzato, quel che ci s'è rimesso. Canchero! quì si è speso a maledizione, ed ancora non si è pagato un terzo del debito. Ho dato moglie ad Orazio mio figlio, con animo di rimettere in piedi la casa, ed ho trovato l'invenzione di rovinarla. Che uso maledetto è questo d'oggidì! per mettere una donna in casa, se ne spiantano due, quella donde ella esce, e l'altra dove ella entra. Mi dispiace, che ho una figliola fanciulla; che però feci male a dar moglie ad Orazio, prima di levarmi lei di casa. E' vero però, che questa ha una voglia grande di farsi Monaca, essendo il Cocco della Zia. Quella Zia è una di quelle donne fatte all'antica, che sanno allevar bene le figliole: essa me l'ha tirata sù in modo, che non vuol sentire parlar d'altro, che di cose buone; anzi ora, che l'ho ricondotta quì in casa mia per quattro giorni, le par mill'anni di voler ritornare dalla Zia. Sia pur benedetta, vo' consolarla; tanto più, che alla scoletta di questa mia Signora Nuora non mi piace, che ci stia. Ohibò, l'è una mozzinetta di garbo; di badare alla casa non ci si pensa; sempre fuori a render visite, a conversazioni di quà, e di là: e se sta in casa è peggio, la conversazione non manca mai; anzi allora si spende assai più, perchè quella viene a trovar lei, e subito rinfreschi, rinfreschi, che scottano, Caffè,

 Cioc-

Cioccolata, Erba Tè. O che venga la rabbia a chi ha inventato il modo di rinfrescare, con le robe bollenti. Or raccogliamo questi benedetti conti (*legge*) *Scritta de' Capitoli Matrimoniali*, eh, che ha che far questa? *Si è speso in tutto, e per tutto quattromila novecento Filippi.* Capperi! si è ritrovata la moda di andare a perdizione: sempre, che ci penso, me ne maraviglio, e mi spavento; quattromila novecento Filippi! rivediamo un po' questi Calendarj. *Per un pajo di Cavalli frigioni Filippi duecento cinquanta*: Possar il mondo! e perchè da Frigia fa venire le bestie, e non usar le nostre? ma è moda, bisogna aver pazienza: vogliono sentire il batter delle zampe sù le pietre, zap, zap, zap, la moda è arrivata sin' a' piedi de' Cavalli. *Per lo Cocchio della sposa mille Filippi*, ecco rotto il collo ad un Capitale. *Per uno Sterzo, un Coppè accomodato, ed un Volantino ou vo ottocento settantasei Filippi*, e rotti, diluvio! a tempi miei non vi era altro, che una spezie di Carozze, ora son tante e tante, che non son tante le spezie degli Animali! All'altro Calendario: uh quanto è lungo! *Conto delle vesti* (e queste non sono ancora finite di pagare) *Busto a petto intiero, Busto a Corsè con saccoccie, Mantò, e Sottanin, Cantuscie*, cos'è questa Cantusce? *Andrîa*, nò *Andriè con bottoni, e fiocchi*, peggio, *Veste alla Pellegrina, Corsè a l'Unghera, all'Ussera, alla Fraschetana, Guarda piede imbottito, Guardinfante, Cappuccio di velluto. Scuffie, mezzatesta, batti l'occhi, mimì, bonetti, bacchettone*, (cos'è questo bacchettone? sarà D. Pilone.) *Baminella con peruechino, bam:nella a fe balà, berettone. Per collo, palatina, sciarpetta, moccatorino spolinato, ricamato, pellegrina di vel'uto* (uh quante pellegrine!) *prigioniera* (speriamo, che uscirà in visita) *sciarpa grande per le spalle ricamata, manicotti, e scollino di pizzilli di Fiandra, di punto d'Inghilterra. guanti, sopra guanti, ma-*

nizze

nizze di velluto, ventagli di turco; nò *di talco trasparente, con fiocchi, fiori d'argento, e tremolanti, fiori di prato per testa, guarnizione di punto di Spagna per abito, di merletti d'argento, di ricamo, Fisciù, e Schingher*, uh maledizione finiscila, e che catalogo di nomi spaventevoli! a tempi miei non ve n'era pur uno di questi nomi; e quante invenzioni per peluccar quadrini! Inghilterra, Spagna, Francia, Olanda, India, il Mare, la Terra, il Cielo, appena bastano per vestire una Donna. (*Ad un'altro foglio*): *Cose dolci, Sorbette, Caffè, Cioccolate, Erba Tè*, questo è un'altro dizionario, uh abbisso! *Musici, ed istrumenti di fiato, e di corda*, e non è picciola la processione! questi non m'hanno lasciato vivere, e sono stati soddisfatti alla bella prima; questa è una sorte di gente, ch'a me piace solamente d' udirla quando suona, e canta; ma non di trattarla, perchè è fastidiosa più di ogni altra.

SCENA II.

Lisetta, e l'istesso.

Lis. Tosano, Calandrino, Patacca. *da dentro.*

Ans. Oh la Cameriera è in Sala, che fa la rassegna de'servidori.

Lis. E così? nessun risponde?

Ans. I poveretti non saranno levati. Se vanno a letto sempre a giorno.

Lis. Presto, che la Signora è già desta.

Ans. Oh è assai, così a buon'ora; non è altro che mezzo giorno.

Lis. Olà, dico, gente, canaglia finiamola. *esce.*

Ans. Lisetta, Lisetta.

Lis. O Signor Padrone.

Ans. Che c'è di nuovo? fate un gridare, che vi verrà qualche infiammazion di gola.

Lis. La Signora è già svegliata, e vuole il brodo, ed io sono tre ore, che chiamo la servitù, e di questi bricconi nessun risponde.

Ans. E'una gran disgrazia, Ma voi perchè

non andate in cucina a prenderlo, senza mettere sottosopra la casa.

Lis. Io in cucina? eh Signor Anselmo suppongo, ch'ella mi burli, io stò in camera.

Ans. Ah sì sì, voi siete la serva di camera solamente.

Lis. Cameriera sì Signore.

Ans. Scusatemi, Signora Cameriera. Sicchè voi non potete andare in cucina a prenderlo?

Lis. Guarda, fino ad affacciarmi alla sala, e pur pure....

Ans. Questo brodo come farà dunque a venire?

Lis. Chiamava a posta un servidore, che andasse a prenderlo, ed un'altro, che mettesse in ordine il Cioccolato.

Ans. * I rinfreschi principiano a buon'ora.) Uno per lo marito, l'altro per la moglie; non è vero?

Lis. Non Signore, perchè il Signore Orazio è già uscito.

Ans. Chi è uscito?

Lis. Il Signor Orazio.

Ans. E ben tornate dunque, Lisetta, dalla Signora, che non istia sola, ch'io ordinerò, che si mettano a bollire i rinfreschi.

Lis. Eh non importa, che la Signora non è sola.

Ans. Come non è sola? chi vi è dunque in compagnia? tu ai detto, che il marito è fuori di casa?

Lis. V'è il Signor Vanesio.

Ans. Chi è questo Signor Vanesio?

Lis. E' un di quei Signori, che frequentano la sera la conversazione.

Ans. Frequenta la sera, e viene la mattina a pigliare il luogo; e la Signora non è ancora levata?

Lis. Non Signore.

Ans. E v'è il Signor Vanesio?

Lis. Il Signor Vanesio sì Signore.

Ans. Ed

Anſ. Ed il marito, non è in caſa?
Liſ. Signor nò.
Anſ. Ed ha laſciata la moglie in caſa ſola con coſtui?
Liſ. Sì Signore.
Anſ. Oh buono, oh buono! andate, andate dunque, Liſetta, ſe ella ſi voleſſe veſtire.
Liſ. Eh non occorre, Signore, v'è il Signor Vaneſio, che appunto le ſcalda la camicia; e quando ella mi vorrà, mi chiamerà.
Anſ. Come, come? il Signor Vaneſio le ſcalda la camicia?
Liſ. Appunto.
Anſ. Eh và un pò là, e sbrigala, che queſto Signore non s'incommodi di vantaggio.
Liſ. Come, Signore, andar' in camera ſenza eſſere chiamata? ſarebbe una mala creanza maſſiccia, io non la farò ſicuro. *entra.*
Anſ. La farò io queſta mala creanza. Senza aſpettar, ch'eſſa mi chiami, credo di poter entrare in camera della mia Nuora, quanto il Signor Vaneſio io; oh queſta sì ch'è bella!

SCENA III.

Orazio, ed Anſelmo.

Or. OH Signor Padre, appunto veniva a ritrovarlo.
Anſ. * Viene forſi da me, perchè la moglie è occupata.)
Or. Son ritornato in caſa, perchè avea di biſogno pigliar un di quei conti, ch'ella ha appreſſo di ſe, per finire di ſoddisfare gli Arteſici.
Anſ. Di grazia finiamola una volta, ſe ſarà poſſibile, e che il finir di pagar queſti non ſia principio per farne degli altri, ed aver poi a far all'uſanza.
Or. Come all'uſanza?
Anſ. Di non pagar neſſuno.
Or. Or queſto nò; che ha a fare Signor Padre, queſte ſono ſpeſe, che non ſi fanno ogni giorno.

 Anſ. Po-

Anf. Poter del Mondo, fe elle fi faceffero ogni giorno, in una fettimana farebbe fpedito il capitale.

Or. Bifogna ricordarfi, che in quefti cafi di fponfalizj, fi fpende affai: l'avrete fatto a fuo tempo ancor voi.

Anf. Spefi sì, ma meno affai; e sò, che avete fpefo più voi in un giorno, che io un'anno. E' ben vero però, che io prefi moglie privatamente.

Or. Come privatamente?

Anf. Perchè prefa, ch'io l'ebbi, reftammo in cafa io, ed ella folamente.

Or. Ed io?

Anf. E voi avete prefo moglie pubblicamente.

Or. Io non intendo quefta differenza.

Anf. L'intendo ben'io. Mia moglie in cafa mia ci venne fola, e fola fempre ci ftette.

Or. Ed io chi ci ho condotto di più?

Anf. Non accade, che v'incommodiate, ci vengano da loro; e vengono a buon'ora, che a quel che ftimo fono folleciti.

Or. Chi fono quefti? parlatemi chiaro.

Anf. Io parlo chiariffimo. Un certo Signor Vanefio, che io non sò chi Diavolo fia, è già venuto in cafa a pigliar il luogo per quefta fera, ed è già in camera, e voftra moglie non è ancora levata.

Or. Oh, è troppo onore, che fa alla mia cafa.

Anf. Sì, è compitiffimo, le fcalda anco la camicia.

Or. Si prende troppo incommodo.

Anf. E Lifetta, che ha ftudiato il Galateo, fi è allontanata dalla camera, ed è venuta in fala a chiamare i fervidori.

Or. E perchè li chiamava?

Anf. Voleva il brodo per la Signora, ed il Cioccolato per lo Signore, che fecondo me, bifogna, che fia debole di ftomaco, e perciò abbia di bifogno di riftoro, dopo aver durata fatiga a veftir voftra moglie.

Or. Chi sà, fe farà ftato fervito fubito, povero Signore.

Anf. Oh

Anf. Oh credo, che non abbia avuto, che defiderare.

Or. Quefta è la moda, Signor Padre, di dare la mattina nelle cafe nobili fimili bevande.

Anf. Ma che li giovani fcapoli, che non ci hanno attinenza alcuna, vengano dalle mogli degli altri la mattina, il giorno, la fera, per non dire la notte, quefta anco è moda?

Or. Sì Signore.

Anf. E' una bella moda: ella pure è venuta un pò tardi. Ed i mariti, che devono dire di quefta bella moda?

Or. Accordarvifi.

Anf. Sì?

Or. Che volete andare contra la corrente, e mutare l'ufanze, che hanno forza di legge?

Anf. Guarda, non bifogna averlo a male.

Or. Sarebbe una inciviltà.

Anf. Anzi averlo a caro.

Or. Certo, che fi devono gradire quelli, che favorifcono di fervire con affiduità le noftre mogli fenza averci queft'obbligo.

Anf. Sicchè fi devono anche ringraziare?

Or. Se fi pigliano tant'incommodo.

Anf. E via di grazia, andate a ringraziare il Signor Vanefio, che s'è incommodato più di tutti: fono tre ore, ch'è in camera, ha veftito la Signora, andate.

Or. Sono tenuto a farlo, ma non è tempo adeffo.

Anf. E perchè.

Or. Sarei notato di troppa pufillanimità, fe ritornaffi dalla moglie, quando v'è altra perfona che la favorifce; e moftrerei di effere innamorato più del dovere, o che una pazza gelofia mi fovvertiffe, fenza ragione, la mente.

Anf. Sì sì, non bifogna farfi conofcere; ammiro la voftra prudenza, e difinvoltura. Io però che non poffo effere tacciato nè d'innamorato, nè di gelofo, fono rifoluto d'andare.

Or. Dove?

Ans. Dalla mia Nuora.
Or. Quando?
Ans. Adesso.
Or. Si vede, Signor Padre.....
Ans. Che si vede?
Or. Perdonatemi, si vede, che siete vecchio; e veramente fate all'antica. E che direbbe quel Signore in vedervi lì comparire?
Ans. Che direbbe?
Or. Compatirebbe quella povera donna soggetta, oltre al marito, anche al Suocero, ed a Suocero così indiscreto, che va esaminando, senz'alcuno riguardo, i di lei andamenti, e sareste cagione, che ella me ne facesse giuste querele, e ragionevoli lamenti. Ond'io, per me, per mantenermi in pace colla moglie, sarei costretto (benchè contra mia voglia) di venire in discordia col padre.
Ans. Che querele, che lamenti andate sognando pazzo che siete? Sarò io, che non potendo più sofferire un simile modo di operare, verrò in discordia con tutti e due.
Or. Signor Padre, vi compatisco, perchè avete le massime storte, scusatemi, onde non voglio disputare con voi.
Ans. Perchè non avete ragione, nè sapete cosa rispondere.
Or. Io sò chi è mia moglie.
Ans. E' una donna.
Or. E conosco il Signor Vanesio.
Ans. E' un' uomo.
Or. E' uno sciocco, Signor Padre, è uno sciocco, che viene ammesso in tutte le conversazioni, come il più soave condimento delle medesime, credendo, che tutte le donne siano innamorate di lui, come egli di tutte s'innamora.
Ans. E però viene a provare con la vostra.
Or. E' un ridicolo, Signor Padre, che avendo fatto un folle studio in Romanzi, ha preso a favellare con tanta affettazione, che è cosa pur troppo curiosa l'udirlo; è

un

un ridicolo, ed il trastullo di tutta la Città; ma per altro è onestissimo; e perciò se gli dà tutta la confidenza in casa.

Ans. Tanto più, s'egli è ridicolo, come voi dite, io non sò, come non si possa mandare a fare i fatti suoi.

Or. Conosco, che la Signora vi ha gusto.

Ans. Peggio.

Or. E perciò non parlo.

Ans. E perciò parlerei.

Or. Signor Padre, siete troppo rigido, e sospettoso.

Ans. Signor figlio, siete troppo dolce, e babbèo.

Or. Lasciate pensare a me, che desidero guidare mia moglie a mio modo. Signor Padre la riverisco. *parte.*

Ans. Và pur, và, che sei consolato, non sei tu, che guidi la moglie nò; è ella, che guida te per lo naso, come si fa alle bufale.

SCENA IV.

Lisetta, e poi Camillo.

HO fatto cenno al mio soave Cammillo dalla finestra della mia stanza, che si accosti alla portiera dell'anticamera, perchè, dopo averlo veduto, ho un gran prurito di favellargli; ma eccolo appunto. O mio Cammillo dolcissimo.

Cam. O mia Lisetta inzuccheratissima.

Lis. Entra pure, a che badi?

Cam. E' netta la stanza.

Lis. Volete, che vada per la scopa?

Cam. Dico, siam soli.

Lis. Solissimi, entra, il Padron vecchio si è ritirato nel suo appartamento; il giovane è ito via, e la mia Padrona....

Cam. Gode il corteggio del mio Camaleonte.

Lis. Chi è questo Camaleonte?

Cam. Camaleonte è un'animale, che si pasce d'aria, come il mio Padrone.

Lis. E dici il vero.

Cam. Mi fa noja, che egli fa, che me ne pasca ancor io.

Lis. Co-

Lis. Come? non istà grascio di....
Cam. Di quadrini? tanto quanto; ma di giudizio sta più secco della Quaresima.
Lis. Come a dire?
Cam. Quando al babbione gli giungono i danari in mano, come se fossero carboni accesi, subito li butta via.
Lis. Ed in che maniera?
Cam. Dirò: egli ha la zucca senza sale, s'intabbacca di quante donne se gli parano avanti; e tiene per fermo, che tutte le donne, che lo mirano, spasimano per lui.
Lis. Oh poverino! ha dato di volta.
Cam. Tu ben sai, Lisetta mia, la moda, che corre.
Lis. Che moda?
Cam. Che gli uomini colle donne contrattano, come gli uomini coll'uomini.
Lis. E non fanno bene?
Cam. Arcibene, benissimo. Egli si vanta d'essere gentiluomo.
Lis. Come non è gentiluomo?
Cam. Io non lo sò; sò bensì, che viene ammesso in tutte le conversazioni nobili: le donne odorano l'umor della bestia, gli fanno cercnio come gli uccelli al Barbagianni, e ridendo, ridendo, a crepapancia, gli strappano fin le penne maestre.
Lis. Uh misericordia!
Cam. A chi regala l'orologio, a chi la tabacchiera, i merletti, le fettuccie, e cose simiglianti.
Lis. Ma questa è una mala cosa, Cammillo mio.
Cam. Sarebbe mala, Lisetta mia, se non fosse moda: ogni cosa cattiva, quando arriva ad esser moda, non è più quella.
Lis. Così è; ed al gioco?
Cam. Ed al gioco và il resto.
Lis. Colla mia Padrona gioca alle volte, ma sempre perde.
Cam. Perchè ne sà meno d'un'asino: però tu pelucchi la parte tua, Lisetta mia?

Lis. Po-

Lis. Poco, o nulla; che ti dispiace?

Cam. Mi dispiace! Io vorrei che tutta l'acqua corresse al tuo mulino, cuor mio dolce.

Lis. Ma io ne sento pena di quel povero Signore; poichè ave un cuor di colombo.

Cam. Che si lascia succhiare il sangue dagli Avoltoi.

Lis. Ma che nuovo modo di favellare è quello, Cammillo mio, che quando parla con la mia Padrona, io non l'intendo?

Cam. E chi l'intenderebbe, se egli medesimo non s'intende? Tutto giorno ha per le mani certi libracci. Buono d'Antonia, Drusan del Leone, Calloandro, e brontola, e si manda a memoria certe cose, che gli vanno all'umore, e tante volte le recita, che entrano in capo a me, che le sento.

Lis. Ah, ah, te ne ricordassi alcuna?

Cam. Più di quaranta volte, Lisetta mia, l'altro jeri fece questa cantilena avanti lo specchio, in quest'atto.

Lis. Come, come?

Cam. Signora, siccome la titubante secchia, calata nel profondo pozzo, se la fragil corda si rompe, quivi miseramente sepolta giace; così la secchia dell'amoroso mio cuore, se, calando nel profondo del vostro amore, la corda della vostra grazia si rompe, nel pozzo della disperazione (del malan che gli venga) sepolta rimane.

Lis. Ah, ah, ah, è pur da ridere.

Cam. Gli altri pagano il buffone per farsi una risata, e questo bufalo....

Lis. Paga chi ride.

Cam. Paga? ci si spianta, Lisetta mia.

Lis. Sei pur grazioso, Cammillo mio, e per questo t'amo, come me stessa.

Cam. Buono per me, che di bellezza ne stò provisto, come la scimia di coda.

Lis. Oh che dici, Cupido mio.

Cam. Or via, io godo, che in questa casa non stai a disagio.

Lis. Oh.

Lis. Oh in questa casa alberga l'allegrezza, in questa casa sempre si balla, si canta, si suona; e si ride.

Cam. Alla moda, alla moda, e viva la moda.

Lis.
Cam. } E chi l'inventò.

Lis. Ah, ah, ah. Senti, Cammillo, la Padrona poi mi vuole tutto il suo bene.

Cam. Sia benedetta; ma non sarà quanto il mio, nò.

Lis. Eh se quel Padron vecchio non ci turbasse da volta in volta.

Cam. Bisogna compatirli questi vecchi, mia cara Lisetta, la moda per loro è arrivata tardi.

Lis. Appunto. Dice mia madre: Figliola, mia sei nata a buon tempo, che io ci nacqui troppo presto.

Cam. La compatisco.

Lis. Se prima una donzella (dice mia madre) alzava gli occhi per rimirare un' uomo, uh poverina lei!

Cam. Come gli occhi delle donzelle fossero fatti per rimirare i topi, o i gatti della casa.

Lis. Appunto.

Cam. Senti, Lisetta mia, io sono giovane; ma ho udito dire da' savj, che l'acqua, che corre libera, fa men danno dalla trattenuta, la quale rompe gli argini, ed inonda le campagne, m'intendi?

Lis. T'intendo, sì t'intendo; se bene non pratico co' i savj come tu; ma al Padron vecchio dispiace la spesa più d'ogni altro.

Cam. I vecchi, Lisetta mia, sono quasi tutti avari; sempre pensano al tempo avvenire, e perdono il tempo presente: sai come sono?

Lis. Come?

Cam. Come i cani dell'ortolano, non mangiano essi i meloni, nè vogliono che li mangino gli altri.

Lis. Sempre grida col figlio: Figlio pensa, che sei marito, poi sarai padre, pensa alla tua famiglia, a' tuoi figliuoli, tante spese

Cam. E

Cam. E a che servono i quadrini, se non si spendono?

Lis. E poi?

Cam. E poi, chi viene dietro serri l'uscio, dice il Proverbio.

Lis. Ma poi i tuoi figlioli resteranno poveri, dice il vecchio; non dice bene?

Cam. Io non sò se dice bene, o dice male, io non son Giudice di queste cause, se lo veggan'essi; noi, Lisetta mia, viviamo alla giornata, ed i nostri figlioli saranno quello, che facciamo noi: e poi queste mode sono, come le mode delle vesti, oggi sono di una maniera, dimani d'un'altra; ma per noi altri servidori, cuor mio dolce, è bene, che questa moda duri sempre.

Lis. Sì, perchè stiamo allegramente,

Cam. Pensalo tu, perchè il danaro vive, cammina, corre, raggira, non è come era prima un cadavero chiuso in sepoltura, la spesa passa in mano nostra, e tu puoi immaginarti.

Lis. Già, già, me l'immagino.

Cam. E' cosa naturale, Lisetta mia, non ci colpiamo noi, nò, chi tratta l'oglio, non può andare se non bisunto, ed il Molinajo sta sempre infarinato.

Lis. Ah, ah, ah.

Cam. La moda poi ha nobilitato il Mondo; non vedi tu che gli Artisti fan vergogna a' gentiluomini.

Lis. Lo vedo, lo vedo.

Cam. Prima i servidori vestivano di pannaccio peloso, come un cignale.

Lis. Così dice mia madre.

Cam. Ed oggi fino i lacchè strracciano oro, seta, scarlatti, cappello con punto di spagna, spada d'argento....

Lis. Camicie d'Olanda, calzette d'Inghilterra, fibbie d'argento.

Cam. Vedi ve', vedi come mi porto, e pure sono Cameriere di un Gentiluomo mezzo ricco; ringrazio però il Cielo, ch'è mezzo matto.

Lis. Ah, ah, ah, la sai tutta Cammillo mio.
Cam. Afficurati, Lisetta mia, che se prendi per marito me, prendi un'uomo, che vive sù l'acqua.
Lis. Così ti voglio.
Cam. Ma per discorrere de' fatti d'altri abbiamo tralasciato i nostri, dimmi tu mi ami, cuor mio?
Lis. T'amo sì, ma alla moda.
Cam. Alla moda?
Lis. Sì alla moda.
Cam. Verbi grazia?
Lis. Senza scrupoli, con libertà, senza gelosia, anzi tu farai ancora in questa maniera.
Cam. A dirti il vero, ora che non sei mia moglie, vada tutta la moda.
Lis. E quando sarò tua moglie?
Cam. Dividerem per mezzo la moda.
Lis. Tutta, arcitutta; ora ti piace la moda, ed ora non ti piace.
Cam. E' come la giustizia, Lisetta mia, piace a tutti; ma nessuno vuole, che passi per casa sua.
Lis. Ora sento un calpestio, temo del vecchio. *fugge.*
Cam. La licenziata pure alla moda. *parte.*

SCENA V.

S'apre il Domo.

Isabella al Tavolino con libri, con in mano un ritratto.

Vaghe sembianze del mio bene, che quì colorite rimiro, oh quanto, ben che mute, favellate al mio cuore: appagatevi per ora, o mie pupille, di fissarvi sù questo volto dipinto, giacchè non v'è permesso di soddisfarvi nel vero. Caro Silvio, la tua effigie è l'unica consolazione, che io provo nella tua lontananza; oimè! ecco il mio genitore.

SCENA VI.

Anselmo da parte, e detta.

Oh vedete, una Donzella in camera, al tavolino, sola, con libri, studiare; o Cielo ti

ti ringrazio. Figlia, viscere mie, e chi non ti amerebbe?) buono, figlia mia, buono, così mi piace.

Isab. Oh Signor Padre. *s'alza, e gli bacia la mano.*

Ans. Sii benedetta: si suol dire, che chi si diverte co i libri, si trattiene co i morti, da' quali vi è molto da imparare; la tua Cognata però ha più genio di trattare con i vivi. Ma che bel libro è cotesto?

Isab. * O poveretta me, che dirò.)

Ans. (*legge*) *Il Parlatorio delle Monache*. Bene, bene, sempre libri spirituali.

Isab. Sì Signore.

Ans. E quest'altro?

Isab. *Uh poverina me! convinta me!)

Ans. (*legge*) *Decamerone*. Cos'è questo Decamerone?

Isab. * Oh Cieli, ajutatemi.)

Ans. *Alibec diviene Romita*. Oh questo è proprio per chi ha vocazione, come voi.

Isab. Giusto, Signor Padre, ebbe una vocazione come la mia.

Ans. Con queste letture divote, voi v'incamminerete alla perfezione.

Isab. E' stata, Signor Padre, l'occasione, ch'ho avuta in casa della Zia, che mi ha fatto affezionare tanto quanto a queste cose; anzi, a questo proposito, Signor Padre, vorrei chiedervi una grazia, ma non ha da negarmela.

Ans. Di sù, figlia mia, che sii tu benedetta, chiedi pure, che tutto otterrai.

Isab. Vorrei ritornare in casa della Zia; perchè, a dirvela, in questa casa mi par d'essere un pesce fuori dell'acqua.

Ans. Ti vò consolare figlia mia sì; ma perchè tanta fretta?

Isab. Ogni ora mi par mill'anni, poichè là io vedo di quelle cose, che quì nō posso vedere.

Ans. Anche io vedo quì di quelle cose, che non posso vedere. Dì il vero, figlia mia, ti sei accorta degli andivieni, che si fanno

notte,

notte, e giorno in questa casa, dopo, che v'è questa benedetta sposa,

Isab. Io non alzo gli occhi a queste vanità, Signor Padre; dico bene, che non ci trovo oggetto, che mi appaghi, come vedo essendo in casa della Zia.

Ans. Ti compatisco, tu sei avvezza a vedere la Zia, e quelle buone Donne, che vengono da lei, e quì non si veggono altro che Mosconi, ed Uccellacci, che sogliono sempre andare girando, dove sono le ..... quasi che non lo dissi. Consolati, figlia mia, consolati, che quanto prima ti ci vo' ricondurre, perchè veramente in questa casa non ci si sta bene: in somma la buona educazione delle fanciulle si trova solamente in casa di queste buone vecchiarelle, non è così?

Isab. Ed ivi ho imparato quel poco, che io sò.

Ans. Lo vedo dagli studj, che fai. Addio; che figlia innocente! *parte.*

Isab. Che padre buono! *siede di nuovo al Tavolino.*

SCENA VII.

Eleonora, e Vanesio, che le dà il braccio, e detta.

Eleo. Compatite, Signor Vanesio, se io indiscretamente m' abuso della vostra cortesia, appoggiandomi troppo forte.

Van. Signora, non altro, che i raggi del Sole danno a' vegetabili la virtù produttiva, onde possono mercè d'essi innargentarsi in fiori, ed indorarsi in frutta, e bene io testè lo provai, che divenuto superiore alla mia terrena fralezza, fatto estatico Atlante, arrivai a così sovrumano vigore, che col braccio sostenni non guari un Ciel di bellezza.

Ele. Eh Signora Cognata, perdoni, se l'interrompo, poichè appunto veniva a riverirla.

Isab. Ci siamo unite coll'intenzione, mentre anche io veniva, secondo era mio debito, a darle il buon giorno.

Van. Signora, permetta, che io le presenti l'omag-

l'omaggio de' miei ossequiosi rispetti in tributo, ed all'onore, che godo d'essere servo fedele della Signora Eleonora, possa vantare la bella sorte di esserlo egualmente di lei, onde giunga a pregiarmi di esse e veneratore di Dee, che altrettanto belle, quanto pietose, rimarranno appagate di una sola vittima, quale è quella della mia volontà, che io sacrificio insieme, e sacerdote, col coltello di una cieca ubbidienza, sù l'altare del mio debito svenai in voto al simulacro spezioso di loro sovrumane bellezze.

Isab. Signora Cognata, questo Cavaliere così gentile, che favella con voi con sì obbliganti maniere, che sà rendere inabile a corrispondergli ogni eloquenza, chi è?

Eleo. Questi è il più compito, ed obbligante Cavaliere, che sia, egli è il Signor Vanesio.

Van. Per servirla.

Eleo. Che m'onora di tanto in tanto di sue visite per mia consolazione.

Van. Non Signora, ella in soverchio onorandomi, cangia frase. Io sono uno schiavo avventuroso, che strascino le soavi catene, in cui per mia sorte m'avvinse un' aureo filo de' suoi capelli, che servì d'arco e faretra al pargoletto bendato; e quelle, che ella chiama visite sono nulla più, ch'indispensabili riprove della mia servitù al di lei merito, che si appaga d'esigere adorazioni, ed ossequj, qual'ora potrebbe giustamente pretendere il tributo del più obbligato vassallaggio.

Isab. * Questi è matto al mezzo del cervello.) Oh questo Signore mette affatto in soggezione a replicargli.

Eleo. Veda bene, che io sto cheta.

Van. * Oh come nelle vaghe pupille di questa non più veduta bellezza, innalza a meraviglia il suo trono l'arciero bendato.)

Isab. Invidio, Signor Vanesio, la fortuna di mia Cognata, che può disporre, come dite, di voi,

di voi, quando io ſtimerei mia ſomma gloria il potergli eſſer ſerva.

Van. * O bene, già di me s'è invaghita, come accade a tutte quelle, che godono l'onore de'miei ſguardi luſinghieri.) Signore, il mio cuore non sà, nè può reſiſtere a tante grazie; venite, o belle, ad una ad una ad occuparmi l'anima: ſervo Eleonora per debito, adorerò per mia gloria Iſabella, giacchè all'una, ed all'altra ſono debitrici d'adorazioni quelle pupille, che s'alzano aquile troppo ardite collo ſguardo al ſole d'un tanto bello.

Iſab. Signor Vaneſio.

Van. Mia Signora?

Iſab. Io non intendo far torto alla Signora Eleonora; ma mi creda, che ambiſco al par di lei l'onore della ſua grazia.

Van. Che diſſi? già nella purpurea fucina di quel cuore imbelle acceſe per me la fiamma il Nume vezzoſo di Lenno.

Eleo. Secondate il mio dire. *da parte ad Iſab.*

Iſab. Vi ſeguirò.

Eleo. Signora Iſabella, della grazia del Signor Vaneſio io ne ſon troppo geloſa; perciò quando ella intendeſſe privarmene, andarebbe da parte l'amicizia tra di noi, e la parentela.

Iſab. Io per me non aſpiro tant'oltre; dico bensì, che ſtimo ſia permeſſo a ciaſcheduno, quando ha vicina la ſorte, di proccurarne l'acquiſto.

Eleo. Ma non quando ſi vede, che da altri è già poſſeduta.

Iſab. Il proprio vantaggio non ammette tanti riguardi.

Van. Signore, non voglio, che ne'mongibelli de'voſtri petti vi ſi accendano per mia cagione fiamme di ſdegno; cercherò più preſto imprimere altrove l'orme obbliganti del piè confuſo, acciò dileguandomi io, qual nube infauſta, apportatrice di riſorta tempeſta,

ritor-

ritorni la bella Iride di pace ad unire, non già, come suole, la terra col cielo, ma a riporre in dolce amistà il cielo de' vostri sentimenti.

Eleo. Sarà meglio, Signor Vanesio, che mi priviate per ora della vostra presenza, perchè già sento accendermi d'ira il seno.

Isab. Ottima risoluzione, per togliere a me ogni occasione di gelosia.

Van. Orsù, per comune loro quiete, si parta, e portandosi libero il piede, resti intanto il cuore incatenato, ed avvinto. Signore, umilio l'ossequiosa cervice all'innacessibile altezza delle loro immense prerogative.

Eleo. Signor Vanesio, rammentatevi, che io ebbi prima la sorte felice di godere la vostra grazia; non vorrei, a cagione di questa nuova visita, restarne priva.

Van. * Si è accorta la sagace donna de' miei tumultuanti affetti.) Signora sarò, qual fui, suo servo fedele, fin che questo spirito con questa salma s'annodi.

Isab. Ed anch'io vorrei nella sua grazia un luogo; però senza pregiudizio di mia Cognata.

Van. * Già teme anch'essa di perdermi, e pure averà questa il luogo più degno.) Rimango di entrambe adoratore divoto. Io parto, e giuro, che sol m'ascondo, per non impoverir di donne il Mondo.

SCENA VIII.

Eleonora, ed Isabella.

Isab. AH, ah, ah, che gentil pazzo è costui! io mi sono subito avvisata del suo debole, ed ho proccurato di far la parte mia, che si confà al suo genio stravolto.

Eleo. Già me ne accorsi. Credetemi, che questi è il più bel divertimento delle conversazioni: si crede, che tutte le donne siano subito innamorate di lui, com'egli di tutte s'innamora; anzi, a quel che ho potuto comprendere, è già innamorato anche di voi.

Isab. Sa-

Isab. Sarà innamorato solo.

Eleo. Non dubitate, che così gli accade con tutte; ed il peggio è, che molte, con queste finzioni, gli cavano di mano di bei regali; ed egli il pover'uomo, perchè ha poco da spendere, malamente s'indebita.

Isab. Questo però è un burlar con poca carità, ed io per me n'avrei scrupolo.

Eleo. Voi, che volete esser Monaca avrete la coscienza più delicata. E' ben vero però, che per essere uscita appena della custodia sì vigilante di vostra Zia, non v'avrei mai creduta così astuta da conoscere subito il debole di quel bell'umore, nè così destra, e sagace in adularlo sì bene.

Isab. Voi sete pur buona, Cognata mia.

Eleo. Com'a dire?

Isab. Io mi sarei conservata semplice piùttosto in casa mia, che in quella, dove sono stata educata fin'ora; dove avendomi messa mio Padre sù l'aspettativa di tirarmi innanzi per Religiosa, trovai subito pronta l'occasione di divenire amante.

Eleo. E come?

Isab. Vi confiderò il tutto, perchè vi scorgo non meno amorevole Cognata, che amica fedele.

Eleo. Non v'ingannate.

Isab. Sappiate dunque, che dimorando io in casa della Zia, ebbi occasione per mezzo delle finestre di una casa alla nostra molto vicina, che l'una all'altra si corrispondeva, di veder bene spesso un gentile, e bel giovanetto chiamato Silvio: il vidi, gli parlai, me ne innamorai, ed il simile egli fece di me.

Eleo. Bravo! il partito è già stretto.

Isab. E tanto più s'accese in noi l'amore, quanto che avemmo frequente la congiuntura di parlarci di giorno, e di notte, senza essere da alcuno osservati.

Eleo. E la Zia non se ne avvedeva?

Isab. La

Isab. La Zia è vecchia, e poco esce di camera.
Eleo. (Come in ogni luogo son mal sicure le fanciulle!) E così?
Isab. In tanto mi levò di là mio padre un mese dopo, che questo mio Amante fu costretto a ritornare in Genova sua Patria, ancorchè mi dasse sicura speranza di presto rivederlo.
Eleo. E' un male, che guarirà presto, perchè tornando egli fra poco, come vi disse, potrete ben presto rivederlo. Ma è vostro pari?
Isab. Sento, che sia figlio di un mercadante ricchissimo di quella Città.
Eleo. Bene, bene.
Isab. Ma sapete qual'è il male?
Eleo. Qual'è?
Isab. Che sotto gli occhi del padre, e del fratello non potrò in alcun conto parlargli, nè vagheggiarlo, se non alla sfuggita; per la qual cosa io fo istanza tutto il giorno a mio Padre, che voglia rimandarmi in casa della Zia, ove potrò con più commodo soddisfarmi.
Eleo. Lodo il buon pensiero, e vi compatisco.
Isab. Mi compatite?
Eleo. Sì.
Isab. E per compatirmi meglio, mirate questo ritratto, e ditemi se io sia di buon gusto?
Eleo. Affè, che siete innanzi, Cognatina mia, anco il ritratto n'avete?
Isab. Egli me 'l donò, siccome volle anco il mio; prendete.

SCENA IX.

Anselmo da parte, e dette.

Eleo. VEramente è un bel giovane. *ad Isabella.*
Ans. Il mercadante tratta della sua mercanzia, e di più con mia figlia! Ah seduttrice!
Eleo. Merita d'esser amato, e da voi corrisposto, *ad Isabella.*
Ans. Canchero! questo è peggio!
Eleo. E se alle qualità del volto si unìscono quelle dell'animo, è degno del vostro amo-

re: tenetene conto, prendete.

Anf. Obbligato a'suoi favori. *si prende il ritratto.*

Eleo. Oimè!

Isab. Oh fortuna perversa!

Anf. E' bello, e se alle qualità del volto s'uniscono quelle dell'animo, è degno del vostro amore; tenetene conto, prendete. E bè, Signora Nuora, che voi abbiate qual civetta sù 'l mazzuolo un diluvio d'uccellacci, che vi faccian corteggio; giacchè il vostro marito è così babano, che non se ne cura, tal sia di voi, e di lui: ma che poi vogliate fare degli allievi, questo sà di furfanteria in superlativo grado: procurare co'ritratti de'vostri Cicisbei di far prevaricare questa verginella innocente, e persuaderla ad amare quegli originali! che poca coscienza è la vostra? Dì il vero, figlia cara, t'ave chiamato apposta per si bella prova. Avevi ragione di voler tornare dalla Zia; il tuo cuore era presago della tentazione, che ti doveva accadere; sì, cara, sì, che ti ci voglio mandare, e fra poche ore. Capperi! quì non ci è tempo da perdere; dalle oggi, dalle dimani, non voglio alla fine, che si guasti. Ritorna figlia mia, ritorna a leggere quei tuoi libri divoti, che ti serviranno alla buona via, che ai pigliato.

Isab. Vado Signor Padre. *finge partire.*

Anf. E voi restate in tanta mala, maledetta malora. *ad Eleonora, e parte.*

Eleo. Signora Isabella, che improvviso avvenimento!

Isab. Che impensato accidente!

Eleo. Io sono affatto confusa.

Isab. Io sono affatto perduta.

Eleo. Ma pur voi siete in miglior grado di me.

Isab. E perchè?

Eleo. Perchè Anselmo voi suppone innocente, e me rea.

Isab. E tanto più mi dispiace; che per mia cagione siete in questo pregiudizio.

Eleo. Quan-

Eleo. Quanto a vostro Padre, creda pur ciò, che vuole, che non m'importa; temo solo, che ne parli a mio marito, e mostrandogli quell'effigie, tenti di suscitar nel di lui animo qualche sospetto, che possa ingiustamente dileguare la bella pace, che noi godiamo.
Isab. Ed il mio fratello, se quà tornerà il mio Silvio, potrebbe da quel ritratto conoscerlo, e sospettare di ciò, che sia vero, e venire a qualche risoluzione, che ponesse in pericolo la vita d'amendue. Oh Dio! Si potesse riaver il ritratto.
Eleo. E chi potrà cavarlo di mano a mio suocero?
Isab. Quì sta la difficoltà insuperabile.
Eleo. Io sono fuori di me.
Isab. Io son disperata.

SCENA X.

Lisetta, e dette.

Lis. Miracoli, Signora, miracoli.
Eleo. Che miracoli?
Isab. Che miracoli?
Lis. Ho trovato una volta pur qualche cosa.
Isab. Che ai trovato?
Eleo. Che ai trovato?
Lis. Cavoli, quanti ghiotti al tagliere! è dipinto, che vi credete?
Isab. O Cielo, questi è Silvio!
Eleo. Forse questo è il bramato ritratto.
Isab. Dà quà.
Lis. Voi siete Monaca non è cosa per voi.
Eleo. Mostra.
Lis. E voi siete maritata, non occorre mostrare altro.
Isab. E come l'ai trovato?
Lis. Appiè della scala di casa.
Eleo. Ed il mio suocero l'ai veduto?
Lis. E' uscito poc'anzi tutto infuriato.
Isab. Sicuro gli è uscito di saccoccia.
Eleo. Così certo è seguito per nostra ventura.
Isab. Dammelo di grazia, cara Lisetta.
Lis. Manco male, che questo ritratto m'ha

fatto incarire: ma ſe ſono cara biſogna pagarmi bene.
Eleo. Via, Liſetta, compiaci ambedue le Padrone, che te ne pregano.
Iſab. Prendi in cambio queſto cerchietto d'oro.
Liſ. Capperi, che Monaca di garbo! è ghiotta degli uomini dipinti, oh penſa de' veri. E voi, Sig. Padrona, quanto volete ſpendere?
Eleo. Eccoti queſta dobbla.
Liſ. O poveretti mariti! ſe le mogli ſpendono tanto ne' ritratti de' belli, quanto ſpenderanno negli originali. Orsù tenete, a chi l'ho io da dare?
Iſab. A chi lo dai non importa.
Liſ. Così vi voglio da buone compagne. *Faranno tra mezzo; vada per quelle, che non ſi contentano d'uno.) le riveriſco.
Iſab. Senti, Liſetta, non parlare ad alcuno d'averlo trovato.
Liſ. Queſto cerchio m'imprigionerà la lingua.
Eleo. Non dire nèmeno, che ſia in noſtre mani.
Liſ. Queſta dobbla mi tura la bocca. Le riveriſco, e le ringrazio, ed ho caro di averle conſolate. * Ma ſe era il ritratto del mio Cammillo non l'avevano ſicuro.)
Eleo. La paura è ſtata grande.
Iſab. Il timore non poco mi ſorpreſe, ma per amor voſtro.
Eleo. Però non è ancora paſſata la borraſca; perchè chi sà ciò che Anſelmo ſia per dire a mio marito; biſogna per tanto prepararci alle difeſe.
Iſab. Oh Dio, non vorrei per me vedervi in anguſtie.
Eleo. Non dubitate; ſpero, che uſciremo in bene anche nel reſto: il paſſo più arduo è già ſuperato.
Iſab. E' ſuperato, perche così volle la ſorte. Ma ad Orazio, che diremo?
Eleo. Già ho penſato.
Iſab. Che avete penſato?
Eleo. Appunto ho appreſſo di me un riteatto
di

di Vanesio, solito dono, ch' egli fa a tutte le donne, che crede di lui invaghite.

Isab. Darà bel guadagno al pittore: ma vostro marito lo sà, che l'avete in mano?

Eleo. Lo sà, perchè egli si prende diletto più di me di queste sue pazzie; gli dirò; che il ritratto mi fu donato da Vanesio.

Isab. Si, possiamo nominarlo a nostro talento, perchè trovato non se ne puol fare il confronto, essendo in nostre mani il ritratto. Orsù andiamo a prevenirlo, prima che s'abbocchi col mio genitore.

Eleo. Andiamo pure, e voi seguite destramente il mio discorso.

Isab. Oh starò bene sù l'avviso.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Silvio solo.

CHi vive lontano dall'amato suo bene, o non vive, o mal vive; perchè l'anima dell'amante rimane nell'oggetto, ch'egli ama. Cara Isabella, io non ebbi mai bene da che m'allontanai dalle tue preziose pupille: Non ho ritrovato il mio tesoro in casa della Zia, ov'io la lasciai; mi sono informato da una certa sua vicina, che suo Padre l'ha ricondotta in casa sua, ed ella parimente m'ha insegnato la contrada, dov'egli abita, e la casa: la strada a i contrassegni è questa; ma la casa non posso bene comprendere qual sia.

SCENA II.

Anselmo, e detto.

Ans. O Che bella coscienza, o che bella coscienza! lodar' i giovani a mia figlia, e dargliene i ritratti, che è lo stesso,

che insegnarli a fare all'amore; bella coscienza! O sangue di Carlo Magno! ecco l'originale del ritratto! e ronda intorno alla casa mia: vo' farne la riprova; ma dove s'è cacciato quel ritratto! il Diavolo se l'averà portato via sicuro: potea perdersi l'originale, che era meglio. Or basta le specie sono fresche, nè posso ingannarmi: è lui, luissimo.

Sil. Alla descrizione, che da quella donna mi fu fatta, credo, se pur non erro, che sia questa.

Ans. Possar 'l Mondo! osserva molto costui la mia casa da capo a' piedi: certo è qualche Ingegniere, che leva di pianta, per poi levarmi di pianta la riputazione.

Sil. Non vorrei errare.

Ans. Guarda il tetto, e sicuro non gli piaca; disegna farci il cornicione.

Sil. Il battere così alla cieca, non istà bene, perchè sò, che ella ha il padre, ed il fratello; e quantunque può essere d'averli veduti, non li conosco; e quando anche li conoscessi, sempre mi metto in impegno.

Ans. Borbotta, e considera: quanto più lo guardo, tanto più somiglia a quel ritratto, che non ne perde un capello. Oh dove l'ho io messo per chiarirmene affatto.

Sil. Non sò a che risolvermi.

Ans. Costui troppo guarda la mia casa, bisogna, che ne sia innamorato da dovero.

Sil. Oh vedo per quì un uomo; gli dimanderò della casa del Signor Anselmo, e mi regolerò secondo le sue risposte. Ma....

Ans. Se questi fosse innamorato della mia casa solamente, pur pure; ma io credo, che faccia come i gatti, che vanno nasando attorno alle pentole, non per loro, ma per la carne, che v'è dentro.

Sil. Sì.

Ans. E' quel del ritratto sicuro.

Sil. Signor mio, la riverisco.

Ans. Buondì a U. S.

Sil. Mi favorisca di grazia, ella è di questa contrada?

*Ans.** Non

Anf. * Non mi conosce; non vo' scoprirmi p : chi sono.) Non Signore, sono bensì d questa Città.

Sil. Vorrei sapere qual'è la casa di un certo Signore Anselmo Taccagni, che mi è stato d tto esser quì oltre.

Anf. * Allerta frate.) Della casa del Signor Anselmo cerca U.S.

Sil. Signor sì.

Anf. Lo conosce ella quest'uomo?

Sil. Non lo conosco.

Anf. Egli ha un figlio; e questi lo conosce?

Sil. Nemmeno; sento ben dire, che sia un giovane molto cortese, e garbato.

Anf. Oh compitissimo sette volte; vi ha detto la verità: e del Padre di lui, che ne avete sentito dire?

Sil. Che sia un buon gentiluomo, ma un poco sospettoso, ed intrattabile.

Anf. V'ingannate; non è intrattabile, nè sospettoso, ma quando vede le cose storte, mal fatte, chiare, e patenti, non può soffrirle.

Sil. Ella ne parla con passione, saravvi forse amico?

Anf. Amicissimo.

Sil. Saprà dunque, dov'è la sua casa.

Anf. E' questa qui dirimpetto.

Sil. Questa?

Anf. Sì Signore.

Sil. * Non m'ingannava.) Perdoni se di vantaggio m innoltro: mi dia notizia più piena, giacchè è suo amicissimo questo Signore Anselmo, che persona egli è.

Anf. E' persona di garbo, ed è stato sempre onorato.

Sil. E' stato? e che non è forse al presente?

Anf. Vorrebbe seguitare ad esserlo, ma pare, che non gli riesca.

Sil. Che ci trova qualche difficoltà.

Anf. Moltissime. * Vo scoprir paese.) Vi dirò: questo Anselmo è mio amico intrinseco, e presentemente egli si trova in angustie,

essendo dilicatissimo in materia d'onore.

Sil. E che occasione egli ha di stare così angustiato? * Questa notizia mi pone in sospetto a cagione d'Isabella.

Ans. M'avete ciera di galantuomo, e perciò vo' dirvi il tutto; ma con segretezza ve'?

Sil. Ve la giuro da quel che sono.

Ans. A dirvela egli è tutto travagliato a cagione di un ritratto, che ha trovato.

Sil. * Un ritratto! oimè.)

Ans. * Si turba! egli è senz'altro.)

Sil. E dove l'ha trovato, dite?

Ans. Bel bello; l'ha trovato in mano di una giovane.

Sil. * O Cielo, ha trovato il mio ritratto in mano della figlia.) E chi è questa giovane?

Ans. * Il negozio preme.) E' una giovane maritata.

Sil. In mano d'una giovane maritata!

Ans. Maritata: vi pare strano anco a voi; considerate ad Anselmo.

Sil. Ma quella giovane è maritata?

Ans. Così non fosse.

Sil. E quant'è?

Ans. E' circa un mese.

Sil. * Sono due mesi in circa, che io partii per la patria. Isabella infedele tu m'ai tradito.) Ed il ritratto ch'aveva in mano era forse dello sposo?

Ans. Se fosse dello sposo, Anselmo nõ parlarebbe.

Sil. E di chi era?

Ans. Egli era un ritratto d'un'altro; e per dirvela liberamente, me l'ha mostrato, e vi somiglia sì al vivo, che per chiarirmene, sono entrato con voi in questo discorso.

Sil. Ed il ritratto somiglia a me?

Ans. Fatto da man maestra, nõ ne perde un pelo.

Sil. O perfida Donna!

Ans. Mi pare, che questa cosa vi dia molto fastidio, che vi sie' turbato. * Bisogna, che io non abbia fatto un giudizio temerario.)

Sil. O Dio, nõ posso fare a meno di nõ iscoprirvi

la

la cagione del mio tormento per mio sfogo.
Anf. Vi prometto l'istessa fedeltà in tacerlo.
Sil. Anzi pubblicatelo a tutto il mondo. Sappiate, che quell'indegna donna, che aveva in mano quel ritratto, fu da me amata quanto l'anima mia.
Anf. * Non mi sono ingannato.) Dunque è vostro da vero quel ritratto?
Sil. Pur troppo è il mio. Io glie lo diedi per segno fedele della nostra corrispondenza, quando essa anche del suo mi se dono.
Anf. Come, come? anche voi avete il ritratto di lei?
Sil. Così non l'avessi.
Anf. L'avete quì?
Sil. No, perchè lo riserbo tra le cose mie più care.
Anf. Sicchè ella era vostra amata?
Sil. Ah, così non fosse stata!
Anf. Quant'è, che vi partiste da quì?
Sil. Sono due mesi in circa.
Anf. Appunto ha un mese, che ella è maritata.
Sil. Un mese eh?
Anf. Sì, un mese.
Sil. Sarà forse stata costretta dal padre ad accasarsi per forza, o all'improvviso?
Anf. Oibò, oibò, tal parentado è un'anno, e più, che se ne discorreva; ed ella già un pezzo fa, che era innamorata di questo bel marito, ch' ha preso.
Sil. E dovrò crederlo?
Anf. Nè anco il povero galantuomo d'Anselmo lo credeva.
Sil. Ma che faceva adesso l'ingrata del mio ritratto?
Anf. Consigliava una povera figliola innocente ad amare l'originale, che è quello che di vantaggio ha dispiaciuto ad Anselmo.
Sil. Incostante, tradirmi, ed abbandonarmi, e poi cercare un'altra, che m'ami!
Anf. Si vede veramente, che è tutta carità verso il prossimo.
 Sil. Ma

Sil. Ma se arrivo a conoscere quest'Anselmo...

Ans. Che gli volete fare?

Sil. Se giungo a parlargli....

Ans. Che gli volete dire?

Sil. Gli dirò, che in casa sua alberga l'infedeltà, e'l tradimento.

Ans. State cheto, che lo dice anch'egli prima di voi.

Sil. Basta. Questa è la casa?

Ans. Sì Signore.

Sil. Casa indegna, casa infame.

Ans. Ecco il panegirico di mia casa; attenti, ed incomincio.

Sil. Casa senza onore, senza fede, senza parola, senza lealtà; Casa piena d'inganni, di frodi, e di tradimenti.

Ans. Non si potea dire di più: è finita la prima parte, aspettiamo la seconda.

Sil. Casa senza....Eh. Addio galantuomo. *parte*

Ans. Servidor suo. Il panegirico è stato breve. Se tu sapessi ch'io sono, non parleresti così. Canchero! questi è scottato da vero. Poveraccio; lo compatisco; ma più me stesso. Che Nuora m'è toccata! Ma il male di colui al paragone del mio è un zucchero; perchè a lui passerà l'amore, e coll'amore il travaglio: a me resterà la vergogna, e colla vergogna anco il danno. Che Nuora m'è toccata! e pure non v'è rimedio. Ma ecco quel dolce intingolo di mio figlio.

SCENA III.

Orazio, e detto.

Or. LA riverisco, Signor Padre.

Ans. Buondì, e buon'anno.

Or. State molto turbato?

Ans. Ne ho troppo ragione.

Or. * E' in collera a cagione del ritratto di Vanesio.) Che c'è di nuovo?

Ans. Dimandatelo a vostra moglie.

Or. Che ha fatto mia moglie?

Ans. Io non sò ciocchè essa abbia fatto, nè ciocchè voglia fare; sò benissimo, ch'è una gran

gran frasca! e voglia il Cielo, che questa frasca non diventi un dì l'insegna, che indichi la mia casa essere l'osteria del disonore!

Or. Signor Padre, vi compatisco, perchè avete sposata la vostra oppinione, e conosco, che non v'è modo con quante riprove potessi addurre di cancellarla.

Ans. Così appunto discorre un matto come tu. Che riprova, e non riprova, dove parlano i fatti. Tu non sai la cosa del ritratto?

Or. Che ritratto?

Ans. Non voleva dirtela; ma giacchè me ne dai l'occasione, per tua maggiore confusione vo' compiacerti.

Or. Dite?

Ans. Ho trovata tua moglie con in mano un ritratto d'un Zerbinotto.

Or. * Ho inteso, vuol dire di Vanesio.)

Ans. E se fosse d'uno che servisse per lei, non importerebbe, pensaci tu; ma quello che m'ha scottato è, che lo mostrava a mia figlia, e glie lo lodava per un bel giovane, degno di essere amato da lei. Ma, grazie al Cielo, m'incontrai in quell'atto, le strappai di mano il ritratto, e liberai da quella tentazione l'innocenza di quella povera colombina.

Or. * Così appunto narrommi mia moglie.)

Ans. Fatto questo, uscii fuori di casa, e vidi.

Or. Che vedeste?

Ans. Vedete quanto è grande la forza della casualità! l'originale di quel ritratto.

Or. * Ha visto quel matto di Vanesio.) E bene?

Ans. Entrato meco in discorso non conoscendo, che io fossi Anselmo....

Or. * Giusto, non credo, che lo conosca.)

Ans. Fingendomi un di lui amico, gli presi a fidare il travaglio, in cui Anselmo è a cagione del ritratto: ed egli turbatosi, e confessandolo liberamente per suo, ha dato nelle smanie, perchè è stato ingannato, essendo quella donna sua amante, e che gli aveva promesso fedeltà, ed amore, e che poi l'aveva

tradito; onde si è partito com'un forsennato.

Or. * Non poteva in altro modo partir Vanesio.) Avete altro da dirmi?

Ans. Che ti par poco?

Or. Anzi nulla. E che ne cavate da questo?

Ans. Ne cavo, che tua moglie sia una donna, che poco stimi il decoro, e che abbia poco cervello.

Or. Signor Padre, non posso replicarvi come vorrei, perchè l'oppormi a' vostri detti sarebbe un perdervi la riverenza, che, come figlio, vi devo.

Ans. Orsù, figlio mio, tu sei impazzito. Questa tua moglie è qualche strega, che t'ha ammaliato sicuro.

Or. Sia com' ella vuole; mi dia intanto licenza di partire.

Ans. Sì, sì, và pur via, che sei concio per le feste, và. In somma queste donne quando arrivano a mettere gli occhiali a i mariti da farli travvedere, li guidano dove vogliono. Penso intanto d'andare da mia figliola, e consolarmi un poco in udire qualche sentimento buono. *và per entrare in casa.*

S C E N A IV.

Vanesio, e detto.

Van. Zi, zì, Galantuomo, Galantuomo, una parola.

Ans. Dice a me?

Van. Sì a voi; non serrate cotesta porta.

Ans. E per qual cagione?

Van. Perchè m'accade per degni rispetti, da non palesarli ad alcuno, costì dentro portarmi.

Ans. Anzi lei; si serva pure.

Van. Siete di casa?

Ans. Sarei di casa.

Van. La Signora è peranco sortita, o pure v'è alcuno a recarle incommodo?

Ans. Non vi dovrebbe essere alcuno di ragione; ma pure non ve ne assicurarei, chi sà?

Van. O bene. Con permissione, acciochè non rimanga sola voglio andar' io. *entra, e gli chiude la porta in faccia.* *Ans.* E

Anf. E fate grazia. Oh così; Questi è informato bene della casa mia, non ha fatto, come quell'altro, tanti interrogatorj per saperla; al vedere è più pratico di me, la sà a chius'occhi. E viva, ah, ah, ah. Questa non è più casa di Anselmo; ma la casa della Comunità. Voleva entrar'io, ma adesso, che il luogo è preso, non sò che farmi. Secondo il Galateo di Lisetta non devo andare in camera, per non dare suggezione. E viva! Ah, ah. Or via pensiamo a' casi nostri: non voglio, che mia figliola stia più in questa casa. E' vero, che ella è una fantarella; ma vedi oggi, dimani, il mal'esempio di questa mia Nuora, nò, nò, vò avvisarne la Zia, che questa sera la voglio portare in sua casa. Canchero! quì non si burla, la mia casa è fatta repubblica. *parte.*

SCENA V.

Silvio.

ED è possibile, che nel cuore di una donzella d'età così tenera s'annidasse una finzione così perfetta! Questi occhi an veduto impallidire il suo volto ad ogni lieve, e suo immaginario sospetto. Ho vedute le gote asperse di vermiglio ad ogni amorosa espressione del suo cuore. Quanti rivoli di lagrime versò ella dagli occhi accompagnati da deliquj, e svenimenti, quando io mi partii per pochi giorni per Genova mia Patria! Quanti giuramenti, quante promesse da me riscosse per lo presto ritorno! e nello stesso tempo trattava di sposarsi con un'altro. E sarà possibile? Ma io non posso comprenderlo, e pure sarà vero. Oh Dio, e quante serpi mi lacerano il cuore! Ma chi è costui, ch'esce di casa di quell'infida? sarà forsi il suo sposo.

SCENA VI.

Vanesio, ch' esce dalla porta, e detto.

Van. HO consegnati i teneri sensi de' miei amori nascenti per Isabella al patrocinio gentile di Eleonora: ella, ora-

trice.

trice eloquente a favor mio, comparirà d'avanti al Tribunale della di lei sovrumana bellezza, e renderà preziosi i miei voti con' aura propizia dell'argentina sua voce.

Sil. * Ha nominato Isabella.)

Van. Isabella vezzosa, il figlio della Dea di Cipro in un punto entrambi i nostri cuori coll'aureo suo strale ferì; e se tu sarai mia sposa, possiamo dire d'esser giunti all'erta cima dell'Olimpo della felicità.

Sil. Questi è il fortunato possessore di quell' ingrata: che farò? che più aspetto? vo' accertarmene di vantaggio; e poi si perda la vita. Signor mio, la riverisco.

Van. Le presento i miei ossequj.

Sil. Al vedere, ella è Gentiluomo, di cui è propria la cortesia.

Van. L'edifizio specioso della Nobiltà si sostiene sulla base della cortesia.

Sil. Certo. Perdoni dunque il mio ardire. In questa casa alberga la Signora Isabella, figlia del Signor Anselmo Taccagni?

Van. In questo Cielo si racchiude questa Deità.

Sil. Saprà ella dunque se sia maritata?

Van. E qual vento spinge la navicella della vostra curiosità a saperlo?

Sil. Un Gentiluomo mio amico mi scrive da Genova mia Patria, che me ne informi.

Van. E perchè?

Sil. Chi sà? forse la pretende per isposa?

Van. * Per isposa! Capperi! Isabella certo sarà mia sposa, chi vuol negarmela? dirò, ch'ella è di già mia sposa, per tarpar l'ale della speranza al competitore.)

Sil. * Borbotta! egli è entrato in sospetto.)

Van. * Così farò.) Signor mio, potrà scrivere a questo suo amico, che rivolga verso altro clima il cammino de' suoi pensieri.

Sil. Per qual cagione?

Van. Perchè la Signora Isabella è di già maritata.

Sil. E chi è lo sposo?

Van. Io.

Van. Io, iò sono il Giasone fortunato posseditore di sì bel vello d'oro.
Sil. * Non m'ingannai. Or via.) Signor mio, sempre più il Cielo feliciti la vostra fortuna. Addio.
Van. La riverisco.
Sil. * In un punto l'amore s'è convertito in odio. Barbara infedele, ti abborrisco.) *parte.*
Van. Costui non è sincero, parmi un Mercurio investigatore de' fatti altrui; ma Amore colla sua face ha riscaldato di repente i spiriti della mia accortezza, per precipitare le rivali sue idee nel baratro della disperazione.

SCENA VII.

Cammillo, e detto.

Cam. * ECco il Narciso dell' Università, il Cicisbeo del Pubblico.) Illustrissimo.
Van. O Cammillo caro, sei stato dall'Orefice?
Cam. Sono stato.
Van. Bene. E dal Mercante de' merletti?
Cam. Sono stato.
Van. E dal Maestro degli Orologj?
Cam. Sono stato.
Van. Or bene, dunque ai portato in casa tutte queste galanterie?
Cam. Io non ho portato nulla in casa.
Van. E dove l'ai portate?
Cam. In nessuna parte.
Van. Le tieni addosso?
Cam. Sono rimaste nelle loro botteghe.
Van. E perchè non l'ai prese?
Cam. Perchè non me l'hanno volute dare.
Van. Non te l'hanno volute dare? E per qual cagione?
Cam. Perchè vogliono i quattrini.
Van. I quattrini?
Cam. Sì Signore.
Van. E come faremo?
Cam. Lasciarle stare.
Van. Lasciarle stare! tu favelli da forsennato, Cammillo; io sono impegnato di regalarle a certe Dee, devo in ogni conto disimpegnarmi.

Cam. Io vi disimpegnerei, se in casa vi fosse cosa da impegnare: ma U.S. Ill. sa come siamo ridotti al verde..

Van. Ma, corpo del Mondo, io sono gentiluomo, non posso in conto veruno restare impuntuale: pensaci tu, Camillo mio.

Cam. Io ci penso, e ripenso, e quanto più penso, meno trovo da pensare.

Van. Come all'Oceano non mancano l'acque, a'lidi l'arene, a i boschi le fronde, nell'aria l'uccelli; così all'ingegni sottili, ed accorti, com'il tuo, non mancano modi da farmi uscire da questo intrecciato, e confuso laberinto.

Cam. Signor mio Illustrissimo, siccome mancãdo il sale, e l'acqua, che danno alla terra la virtù produttiva, mancano i frutti, l'erbe, l'uva, e i formenti, onde i viveri restano languenti in pene, e in tormenti; così mancãdo alla borsa l'oro, e l'argento, nõ ho sentimẽto.

Van. In mia fe, che mi diletta questo tuo parlar figurato; ci s'è attaccato qualche cosa del mio.

Cam. Chi pratica col zoppo, si suol dire....

Van. Già, già. Or via torniamo a' casi nostri. Cammillo mio caro, pensa di farmi uscire da questo bujo: tu sai che le lettere di cambio sono in cammino.

Cam. * Sì, camminano come la lumaca.) Or io farò il possibile per consolarla; però sol questa volta.

Van. Sì Cammillo mio, sol questa volta; ti ringrazio.

Cam. Ma, Signor Padrone, pur dovreste...

Van. Che dovrei?

Cam. Perdonatemi. Pur dovreste poner un poco di freno a tante spese strabbocchevoli per non vivere sempre in angustie.

Van. Amico mio, la generosità è gemella della nobiltà, e come gli antichi eressero il tempio della gloria, in cui non poteasi entrare, se non per quello della virtù; dinotando, che non può essere glorioso, chi non è virtuoso, così chi nasce gentiluomo non può

com-

compatir tale, se non è generoso.

Cam. Or io non m'intendo di questi esempj, e di gloria, non mastico la polvere de'libracci, come fa ella, sono di grossa pasta; ma ho inteso dire da certi Maestri in Fisonomia.

Van. In Filosofia vuoi tu dire.

Cam. Sì bene. Che la nobiltà è come la Luna.

Van. Che senza i raggi del Sole non risplende.

Cam. Appunto.

Van. Vuoi tu dire, che senza lo splendore dell'oro, rimane al bujo la nobiltà.

Cam. Senza dubbio. Spendi di quà, butta di là, debiti sopra debiti, poi si dà di mano a'capitali, a poco, a poco si smantellano, sarete costretto licenziare i servidori, io pure anderò fuori, ed ecco lo splendore rimasto allo scuro.

Var. Tu t'accosti alquanto al vero, Cammillo.

Cam. E se m'accosto al vero, allontanatevi da tante innamorate che vi mandano a perdizione.

Van. Il farei, se avessi un cuore di scoglio.

Cam. E fatelo, fatelo.

Van. E chi potrebbe soffrire vederle liquefare in rivoli di amaro pianto, e languire tra' deliquj, gemiti, e sospiri?

Cam. Ah povere Signore, sarebbero intenerire anco me veramente; ma potrebbe essere, che non fosse tanto.

Van. Come? non credi, Cammillo, che tutte spasimano al primo balenare de'miei sguardi?

Cam. E chi no'l crederebbe? Ma se elle sono innamorate di lei, perchè esse non regalano U. S. Illustrissima?

Van. Non conviene al Gentiluomo ricevere, se non qualche gentilezza dalle donne; ma il suo proprio è aver l'onore di presentarle.

Cam. Ma al vedere, la vostra Signoria pure è stata ferita dal Dio di Nido, perchè spasima per tutte, e tutte l'entrano in cuore, come s'avesse un cuor grande quant'un'Arsenale.

Van. Ma il figliuolo della Dea di Gnido mi toccò il cuore con uno strale errante per costoro.

Cam. Vuol

Cam. Vuol dire pelle, pelle.
Van. Appunto.
Cam. Manco male, che se entrava dentro lo strale, con tante ferite penetranti come si poteva vivere?
Van. Ma per costei....
Cam. Per chi?
Van. Per Isabella, ferimmi Amore al lato manco.
Cam. Capperi! è un bocconcino da svogliato.
Van. Non è vero?
Cam. Certo.
Van. Quì, quì voglio mettere il chiodo alla volubil rota de'miei circolari amori, quì.
Cam. V'ha ella veduto?
Van. Sì.
Cam. Spasimerà dunque per lei.
Van. Me ne ha dati segni più chiari del Sole.
Cam. Dūque il negozio è fatto, sarà sua moglie.
Van. Chi ne dubita? Ho manifestati i miei sensi ad Eleonora; ora scriverò a lei una lettera foriera de'miei fumanti amori, e tu farai il Mercurio portatore de'miei voti.
Cam. Sarò Mercurio, e Saturno. Ed anche a me, Signor Padrone....
Van. Che?
Cam. Mi ferì nel fianco destro.
Van. Per chi?
Cam. Per Lisetta.
Van. Lisetta! sì la Cameriera d'Eleonora.
Cam. Illustrissimo sì, che le pare?
Van. E' una Donzella di spirito: la cercherò ad Eleonora, e starete in casa mia amendue.
Cam. Il Cielo le piova addosso le sue grazie. Staremo noi, come l'argnoni nel grascio. Ma dubito di una cosa, Signor Padrone, che guasti il tutto.
Van. Di che dubiti?
Cam. Del consenso del vecchio, il Padre della Signora Isabella, che mi dicono che sia un poco fastidioso.
Van. Eh taci, sciocco, che vuol divenire parrici-

ricida di ſua figlia?

Cam. Oh sì, morirebbe ſubito di dolore.

Van. In un'iſtante.

Cam. Così è ſono un paſcibietola, ſcuſa temi.

Van. Andiamo a ſcrivere. *parte*.

Cam. Andiamo, il Cielo ci dia candela.

SCENA VIII.

Liſetta, e Camillo.

Liſ. CAmmillo, Cammillo, zì, zì.

Cam. Ben mio, or'ora.

Liſ. Or'ora, e va via! Ma ecco, che ritorna.

Cam. Che chiedi, vita mia?

Liſ. Ai laſciato il Padrone?

Cam. Sì, gli ho chieſto licenza.

Liſ. E te l'ha conceſſa ſubito?

Cam. All'iſtante. Signore, mi chiama la mia amoroſa, ho detto io; ed egli: va, corri, vola, che Amore non vuol dimora.

Liſ. Ah, ah, quanto è ridicolo. Ma ci ſono torbidi, Cammillo mio.

Cam. E che torbidi?

Liſ. Ho inteſo un contraſto tra il Padrone vecchio, ed il Signor Orazio.

Cam. Di che contraſtavano?

Liſ. Il vecchio non vuole, che in caſa ci venga più il Signor Vaneſio.

Cam. Ed il Signor Orazio che diceva?

Liſ. Scuſava, quanto poteva; ma alla fine, Cammillo mio, biſogna cedere al Padre, egli è il padrone della caſa.

Cam. Oh corpo del Mondo! mi ſcotta bene queſta novella, che m'ai dato.

Liſ. E perchè ti ſcotta tanto?

Cam. Perchè, ſe egli non verrà più in caſa, ti pare, che ci poſſa venir io? ed ecco svaniſta l'occaſione di vederti, e favellarti, che è tanto, quanto perdere l'alimẽto della mia vita.

Liſ. Eh non ti prendere briga di ciò, reſta a mio conto.

Cam. Come?

Liſ. Quì c'è la porta, che ſi chiama ſcanſa la gente.

Cam. C'è

Cam. C'è la porta segreta, già la sò.
Lis. V'è il giardino, la finestra, la piazza, e chi ce'l vieta?
Cam. Or bene, bene. Ma tu non sai Lisetta, che il Cicisbeo della Comunità ....
Lis. Chi? il tuo Padrone?
Cam. Sì.
Lis. Il Cicisbeo della Comunità, ah, ah.
Cam. E' imbertonato della Signora Isabella, e vuole chiederla per moglie,
Lis. Non s'applica al peggio, nò.
Cam. Già tiene per fermo, che ella spasimi per lui, alla prima veduta.
Lis. Sì per la bellezza di quel volto di.....
Cam. Di Narciso selvatico, ah, ah.
Lis. Ah, ah, ah.
Cam. Ascolta: M'ha detto, che subito, che la Signora Isabella sarà sua moglie, e tu mia, ti chiederà alla Signora Eleonora, e staremo uniti con lui.
Lis. Non sarebbe male il partito, se nō fosse....
Cam. Se non fosse matto.
Lis. Me l'ai tolto di bocca. Ma potrebbe accadere, Camillo mio, che la moglie gli acconciasse il cervello.
Cam. Potrebbe essere. Ma ho inteso dire, che la pazzìa, ed il gobbo non si sana mai.
Lis. Così pare anche a me. Oh quanto sarebbe buono per noi, se....
Cam. Se succedesse questo matrimonio?
Lis. Sì.
Cam. Chi ne dubita? forse, forse, chi sà? ma non è possibile.
Lis. Così è, così è, è toccare il Cielo col dito, perchè il Signor Orazio il tiene per ridicolo; la mia padrona gli dà la berta con tutte le donne, che vengono a visitarla; ma il padron vecchio poi l'odia come il mal di capo.
Cam. Ascolta questo Lisetta, e tieni le risa se puoi.
Lis. Di pure.
Cam. Quando il cervello d'oca mi confidò, ch'A-

ch' Amore ancora l'aveva ferito al lato manco per Isabella, e che voleva chiederla per moglie, io le dissi: chi sà, Signore, se il vecchio darà il suo consenso?

Lis. Ed egli che rispose?

Cam. Taci, sciocco, che vuol divenire parricida di sua figlia.

Lis. Cioè, che morirebbe la figlia, se il padre ce la negasse.

Cam. Appunto.

Lis. Non corre nò, ma vola verso l'Ospedale de' Pazzarelli.

Cam. Vola. Or via, Lisetta mia, torniamo a' casi nostri. Giacchè non possiamo per l'avvenire a nostro bell'aggio vederci, tronchiamo di grazia le dimore; a me pare ogni ora un' anno finche tu giunga ad essere mia moglie.

Lis. Ed a me due.

Cam. Dunque ti chiederò?

Lis. Chiedi pure.

Cam. Or bene. Senti Lisetta, se ti contenti viver meco, starai bene.

Lis. Io sono contentissima più che se avessi un tesoro.

Cam. La vera ricchezza in questo mondo è contentarsi, Lisetta mia.

Lis. Contentarsi, così è.

Cam. E' vero però, che tu lasci i lauti desinari, le cene bandite....

Lis. Dice mia madre, che è meglio tal volta in casa sua uno spicchio d'aglio, che in casa d'altri un pollastro.

Cam. Ed è verità.

SCENA IX.

Anselmo da parte, e detti.

Ans. * OH la donna di camera, è in istrada.)

Lis. In questa casa il Signor Orazio, e la Signora Eleonora sono due angioli, ma non ci si puol vivere per quel maledetto vecchio, perchè è sospettoso, indiscreto, nojoso quanto il mal'anno.

Ans. * Che Dio ti dia,)

Cam. Co-

Cam. Così è.

Anf. * Anco a te.)

Lif. Io per me credo, che abbia il diavolo addosso.

*Anf.** E tu l'Inferno, pettegola di sette cotte.

Lif. Se una di noi si fa in finestra, egli borbotta; ad ogni cosa vuol ficcare il naso; se si parla, si cāmina si stranuta, te lo vedi sopra.

Anf. E se stai in istrada a far l'amore, pure te lo vedi addosso, eh?

Cam. Che ti venga il fistolo. *fugge.*

Anf. E' gito via quel briccone, ve', ve', come fugge. Sta quì tu, pettegola, sta quì. Or bè. Io andare in cucina! volete la burla: pettegola; sono donna di camera solamente; tanto quāto affacciarmi alla sala, pur pure: sciminuta. Io non sò chi mi tiene, che non ti rompa questo bastone addosso. Va via. Servidori eh? furfāti, bricconi, malevoli de' padroni, banditori de' fatti nostri, canaglia stipēdiata, ingrata, ghiotta, superba, poltrona.

SCENA X.

Silvio, e detto.

Sil. * ECco colui, che mi fe noto il tradimento della figlia d'Anselmo. Vo' consegnargli questo ritratto, acciò al medemo lo renda.) Signor mio.

Anf. * Ecco l'amico del ritratto.) In che devo servirla?

Sil. Avreste occasione di riveder presto quel Signor Anselmo vostro amico?

Anf. Di ragione dovrei averla quanto prima. * Oh questa è bella.)

Sil. Fatemi dunque il piacere di consegnargli questo ritratto, che già vi dissi.

Anf. Questo è il ritratto? mostrate di grazia.

Sil. Dite, che lo mostri alla perfida donna, acciò in esso riconosca il mancamento di quella fede, di cui questa muta effigie l'accusa: che intanto m'allontano da questo Cielo per rendermi alla mia Patria a godere quivi quella pace, che quì miseramente ho perduta.

Anf. A-

Anf. Amico la vostra prudenza è grande, e così potesse disfarsi il povero marito dell' originale, come voi fate del ritratto.

Sil. Lo compatisco, perchè sarà infedele, anco a lui.

Anf. Anselmo lo compatisce più di voi; ma è degno di compassione ancor egli in ritrovarsi in queste angustie.

Sil. Orsù, amico, eccovi il ritratto. Io mi parto per non recarvi più tedio. Addio.

Anf. Vi riverisco. Quanto m'edifica questo pover'uomo, altrettanto mi scandalezza, quella civettoncella della mia Nuora. Lasciami un pò guardare questo ritratto per curiosità. O corpo del Mondo! questo è il ritratto d'Isabella? ed è possibile? lasciami un pò guardare cogli occhiali: è d'esso lui. Eh Signor Forastiere, Signor Forastiere, eh,eh, Oh poveraccio me! Oh costui torna a rondare intorno alla casa mia, (*vedendo Camillo*) che Domine vuol costui dalla casa mia? bisogna, che mi ritiri ad osservare. Vedete quanti taccoli!

SCENA XI.

Cammillo, e detto.

Cam. Ecco la lettera del mio Cicisbeo.

Anf. * Tò, tò, la mosca si scaccia, fugge, e poi torna.

Cam. A chi consegnerò questa lettera?

Anf. * Lettera! buono.)

Cam. Non vedo Lisetta,

Anf. * Nemmeno vedi me.)

Cam. E temo, che non sopraggiunga quel maledetto vecchio la seconda volta.

Anf. * T' ha sopraggiunto, poltrone la seconda volta.)

Cam. Se busso, temo, che non s'affacci il vecchio, e si metta in sospetto.

Anf. * Non ho bisogno d'affacciarmi, furbo; nè ho più, che sospettare, briccone.)

Cam. Busserò alla fine: e se s'affacciasse? fuggirò.

Anf. * Ti giungerà il bastone.)

Cam. *Bussa.*

*Anf.** Ed

Anf. * Ed io ho da soffrire questo traffico? che pazienza!)

Cam. Niuno risponde: entrarei, la porta è aperta; ma non voglio arrischiarmi.

Anf. * Se tu entrassi rimarresti, come topo nella trappola.)

Cam. Bussiamo un'altra volta. *bussa*.

SCENA XII.

Lisetta in finestra, e detti.

Lis. CHi è? o Cammillo carissimo.

Anf. * Mi piace quel carissimo.)

Lis. Che chiedi?

Cam. Lisetta mia porto la lettera.

Lis. Che lettera?

Cam. Del mio cacamuschio, non ti ricordi?

Lis. Sì, sì, mi ricordo.

Cam. Falla tu capitare alla Signora.

*Anf.**Cãchero! che corrispondẽza in mia casa.)

Lis. Io non posso calare, che stò in faccende, e temo del vecchio, che gira sempre quì d'intorno, come farfalla al lume.

Cam. Vorrei, che gli girasse il capo, come fa l'arcolajo.

Anf. * Vorrei, che girassi attorno al mulino, come bestia, che sei.)

Lis. Mettila nel buco del muro dietro la porta segreta, che or ora calerò a prenderla.

Cam. Così farò.

Anf. * Ecco la casa del Maestro di Posta, si buttano le lettere nel buco.)

Cam. La troverai a mano destra, cala pur ora.

Lis. Sì.

Cam. A rivederci, cuor mio.

Lis. Addio mia vita.

Anf. * La lettera non camminerà, resterà bene in mano del Maestro di Posta. Canchero!)

SCENA XIII.

Anticamera.

Isabella, e poi Anselmo con la lettera.

Isab. CAro Silvio, adorato Silvio, deh quando ti rivedrò? la tua dimora per me già è divenuta insoffribile: il cibo non più m'ali-

m'alimenta; il sonno m'è fuggito dagli occhi; ogni giorno mi sembra un secolo; ogni divertimento mi dà pena; ogni oggetto mi apporta dolore; la vita mi dà spasimi di morte. Torna presto, mio bene, a togliermi d'affanni.

Ans. Poter del Mondo, e quanti sono! se ne possono sentir più?

Isab. Ecco mio padre con una lettera in mano; e pare molto turbato! che sarà?

Ans. E una, e una due, questo non me l'aspettava da mia figlia.

Isab. Serva sua, Signor Padre.

Ans. Oh buon giorno, buon giorno.

Isab. Molto turbato vi miro; onde non ispero poter ottener da voi quella grazia, che tante volte vi ho chiesta, ed ora veniva per nuovamente implorare.

Ans. Che cosa?

Isab. Sapete, che tutto il mio desiderio è di ritornare da quella buona donna di mia Zia, ed ora più che mai.

Ans. Ah bizzochetta falsa, si eh? così pretendi ingannarmi, con queste tue bacchettonerie?

Isab. Come, Signor Padre?

Ans. Che Signor Padre, ippocrituccia? ti credi, che io non sappia la cosa del ritratto, e della lettera? eccoli quì, carta canta.

Isab. O Cielo, che sarà?

Ans. Non occorre bollire fra'denti, e guardare le stelle, bizochetta. E' vostra questa figura?

Isab. Sì Signore.

Ans. Manco male: e una. E questa lettere a chi và diretta; leggetela un pò, leggetela

Isab. *Alla Signora Isabella.*

Ans. Dì forte, che io son sordo.

Isab. *Alla Signora Isabella Nume celeste.*

Ans. Ti vo' dare il Nume celeste, e l'Idolo turchino. Che dite ora, Signora casta Penelope? un'amante ha il vostro ritratto; l'altro vi scrive lettere; al terzo, che gli tocca?

Isab. * Non ti smarrire mio cuore, già il carattere non è del mio Silvio.)

Isab. Signor Padre, vi conosco troppo sopraffatto dall'ira, perciò non oso di discolparmi, per farvi conoscere il vero dal falso.

Ans. Che discolpe vuoi trovare? la lettera a chi và?

Isab. A me: Ma in questo, che colpo io?

Ans. Ti darei pur di cuore un musone. Chi colpa?

Isab. Signor Padre, non volete, che io difenda la mia innocenza. *piangendo.*

Ans. Oh povera innocenza calunniata! Eh non s'arriva, Signora Bacchettona mia, a scrivere alle fanciulle da chi non c'ha confidenza di poterlo fare.

Isab. Ma leggete voi stesso la lettera, e si vedrà, chi è questo ardito, e pazzo, che scrive.

Ans. Questo si puol fare: leggiamo la lettera. Poveri padri! *Bell.ssima Dilaniatrice del mio cuore.*

Isab. * Orsù riconosco la frase.) vedete chi sottoscrive. * Questi è quel matto di Vanesio, son franca.)

Ans. *Il più fervido Adoratore del vostro bello. Vanesio.* Bello sguajato! questo è quel bel soggetto, che viene in casa?

Isab. Sì Signore, questo è quello, che avendomi veduto una volta per casualità con mia Cognata, facendo il grazioso al suo solito, per quanto vedo, ha avuto ardire di scrivermi. Il cōtenuto della lettera sarà una bella cosa.

Ans. Io non ho altra curiosità di vederla, il nome dell'Autore me l'ha fatta perdere; tieni, tieni, te la dono.

Isab. Vanne in pezzi, foglio importuno, ch'ai potuto farmi decadere dall'affetto dell'amato mio genitore.

Ans. In questo tu ai ragione, e ti credo, perchè ho ancor io notizia di questo bel soggetto baggiano; ma quanto al ritratto, questo è duro a smaltire.

Isab. E di che potete incolparmi?

Ans. Come di che potete incolparmi? chi

l'ha

l'ha dato a colui, che l'aveva?

Isab. E che volete, che io sappia? io certo non glie l'ho dato. Posso io tenere la gente, Signor Padre, che nõ faccia il mio ritratto?

Ans. Chi me l'ha dato, ha detto, che tu anche avevi il suo.

Isab. Mentisce; in me effigie d'uomini? oh Cielo, ed è possibile a non empiersi d'orrore ad udirlo. *piangendo*.

Ans. Quì veramẽte ha detto una bugia, perchè il ritratto io lo levai di mano ad Eleonora.

Isab. Quel ritratto dunque, che aveva Eleonora è di quel vantatore, che teneva il mio?

Ans. Certo, io l'ho riconosciuto, ed egli l'ha confessato.

Isab. Vedete voi, Signor Padre, che chi è bugiardo in una cosa, è in tutte l'altre. (Oimè, Silvio è ritornato.)

Ans. Bel, bello, non t'attaccare. Disse, che tu l'avevi giurato corrispondenza, e che poi l'avevi tradito coll'accasarti ad un'altro.

Isab. Forse io sono sposa ad alcuno, Sig. Padre?

Ans. Nò.

Isab. Dunque non dice a me.

Ans. Sicuro, voleva intendere d'Eleonora, che è maritata, così è: ma se quel disgraziato dice d'Eleonora, come dunque aveva il tuo ritratto?

Isab. E che sò io?

Ans. Io per me l'ho, che sia pazzo; ed appunto ne aveva la ciera.

Isab. Conoscete chi sia?

Ans. Io nò; ne pur'egli conosce me.

Isab. Come dunque gli favellaste?

Ans. Trovandomi a caso per istrada, dimandommi della mia casa, ed io glie la insegnai, fingendomi amico d'Anselmo; egli mi disse tutta l'istoria del ritratto, lamentandosi d'essere stato tradito, con inventare mille bugie; ma se lo trovo gli vo' lavar bene il capo, e rendergli il ritratto.

Isab. Anzi nò, Signor Padre.

Anf. E perchè?

Isab. Perchè questo deve restare in mie mani. Vi par che stia bene, che un ritratto di vostra figlia sia visto in mano d'un giovane sfacciato, millantatore?

Anf. Ai ragione, figlia mia, aì ragione: tienilo pure. Ora veramente conosco quanto a torto ho dubitato di te; ma mi devi compatire: vedere un' amante, che ha il tuo ritratto, l'altro che ti scrive lettere; e che volevi, che io pensassi?

Isab. Ah, Signor Padre, se la mia ritiratezza com'in un Chiostro, in compagnia di quella buona vecchia per tanto tempo, in vece di far nascere in voi un qualche buon cõcetto delle mie azioni, ha fatto effetto così diverso, suscitando sospetti così contrarj alla mia purità, eccomi a vostri piedi, seppellitemi di nuovo in quella casa, e toglietemi per sempre dalla vostra presenza, avanti a cui, non sono più degna di comparire, come creduta rea di vani amori, e di lesa onestà. *piange.*

Anf. Sta sù, figlia mia, farò quello che tu vuoi, sta sù; eccomi quì, perdonami se io offesi la tua pudicizia, con essere stato così ardito di dubitare.... *s'inginocchia piangendo.*

Isab. Che fate, Signor Padre, voi genuflesso avanti figlia sì rea? *s'inginocchia.*

Anf. Ah non dir più questa cosa, figlia, tu vuoi farmi morire di dolore? alzati, figlia mia, alzati.

Isab. Io non sarò mai per partire da' vostri piedi, se prima non m'accertate di avermi reso il luogo primiero nel vostro cuore.

Anf. Sei nel mio cuore ti dico, più dentro, che mai, vuoi tu che io giuri? oh via sta sù.

Isab. Sarete per dubitar più di vostra figlia?

Anf. Mai più, non vi è pericolo, nè anco se lo vedessi cogli occhi. Drizzati figlia mia.

Isab. Eccomi ad ubbidirvi; ah, ah.

Anf. Perdonami figlia mia, perdonami; e sta allegra, che questa sera vo' ricondurti dalla

la

la Zia, giacchè tanto lo desideri; sta allegra sii benedetta. * Ha ragione, povera figlia, l'ho attristata soverchio.) *parte.*

Isab. Manco male, che l'ho passata buona; ' o saldato presso il mio genitore con decoro il mio conto; altro ora non mi resta, che di vedere il caro Silvio, che sento ritornato in questa Città. Ma come di me si duole? com' ha consegnato il mio ritratto a mio Padre? io anelo per saperne lo scioglimento. Ma ecco Eleonora, vo' confidarle il tutto per impetrare il di lei consiglio in affare, che tanto mi preme,

SCENA XIV.

Eleonora, e detta.

Eleo. OH, Signora Cognata, vi sono delli sconcerti?

Isab. E che sconcerti?

Eleo. Anselmo ha intercettato una lettera scrittavi dal Signor Vanesio, secondo m'ha detto Lisetta, a cui era raccomandata per lo ricapito; e quel che più mi spiace è, che io, per prendermi spasso, sono stata cagione, che ve l'abbia scritta.

Isab. Come non vi sia altro di peggio, a questo è di già rimediato; la lettera di Vanesio è già nelle mie mani.

Eleo. Come? chi ve l'ha portata?

Isab. Mio padre medemo.

Eleo. Come vostro padre?

Isab. Avendola egli trovata, e non sò come, venne con essa a rimproverarmi; ma scoperto il nome dell'Autore, che l'ha scritta, che anco nel suo concetto è un baggiano di prima riga, ha posto da banda ogni sospetto.

Eleo. E non potea essere altrimenti.

Isab. Ma la lettera di Vanesio non è stato niente con mio Padre, vi era di peggio assai; ma pure mi è riuscito d'appagarlo.

Eleo. E che vi era mai?

Isab. E' ritornato Silvio da Genova.

Eleo. Sì?

Isab. Sì: e di me dolendosi, non sò per qual ragione, ha reso il ritratto a mio padre, che aveva di me.

Eleo. E come l'avete rimediata con vostro padre?

Isab. Ci ha voluto del buono, Cognata mia; ma pure m'è riuscito d'appagarlo, come vi dirò il tutto con più commodo. Ma vorrei in tanto pregarvi d'un favore.

Eleo. Prevaletevi pure di me in quanto posso.

Isab. Vorrei inviare a Silvio una lettera per sapere per qual cagione egli ha reso il ritratto a mio padre; e per essere più sicura, vorrei scriverla nelle vostre camere; e giacchè non ho altro ricapito più sicuro, penso gettargliela per la finestra da me stessa, quando lo vedrò da quì passare.

Eleo. Servitevi pure, ch'io vi darò tutto il commodo possibile, andiamo.

Isab. Eccomi a ricevere le vostre grazie. Ma prendetevi la lettera di Vanesio, benchè lacera, però s'intende.

S C E N A XV.

Città.

Cammillo, e poi Lisetta in finestra.

Cam. IL mio Padrone non mi lascia respirare: vuol sapere, se la lettera de' suoi fumanti amori sia giunta in mano della Signora Isabella. Bisogna picchiare l'uscio; ma mi trema la mano, pensando, che non giunga quel maledetto vecchio, ch'è come la disgrazia, che in ogni luogo si trova pronta: *bussa:* non risponde; bussiamo di nuovo. *bussa.*

Lis. Chi è? oh Cammillo.

Cam. Lisetta mia, il Cicisbeo universale s'è fatto particolare; non mi lascia vivere: vuol sapere, se ai dato in mano della sua Deità la sua lettera.

Lis. Che Deità? è andata in mano del Demonio.

Cam. Come a dire?

Lis. E'

Lis. E' capitata in mano del vecchio.
Cam. Del vecchio?
Lis. Sì del vecchio, il Signor Anselmo.
Cam. Dunque tu, Lisetta mia, non calasti subito a prenderla.
Lis. Subito calai a prenderla, e trovai il Padron vecchio, che saliva la scala, borbottando, colla lettera in mano. Buon per me, che non mi vide, perchè andava fuori di se; ed io scappai, come una lepre.
Cam. E dove stava ficcato quel vecchio? nel buco forse, dove posi la lettera?
Lis. E che sò io? io stimo, che stava da parte a sentire i fatti nostri, ed in voltando noi le spalle, se la peluccò.
Cam. O corpo del gran Turco! e che schiamazzi sarà il mio Cicisbeo, quando saprà, che i suoi caratteri fumanti, in cambio d'andare in mano della sua Dea di Cipro, siano andati in mano di Caronte!
Lis. Io non ci colpo, Cammillo mio.
Cam. Nè tu, nè io; ci colpa la sua disgrazia. Oh, ma eccolo, che viene: non ha avuto flemma d'aspettare la risposta.
Lis. Chi viene? il Signor Vanesio?
Cam. Sì.
Lis. Addio, mio bene.
Cam. Va in buon'ora cuor mio.

SCENA XVI.

Vanesio, e detto.

Van. O Mio alato Mercurio, che novelle mi rechi?
Cam. Son Mercurio Signore, ma non sono Mercurio dolce questa volta.
Van. Sei forse amaro?
Cam. Più dell'Aloè.
Van. Com'a dire? i miei espressivi caratteri, non sono forse approdati nel porto felice, ove risiede il mio bene?
Cam. Io, Illustrissimo, l'incamminai verso Porto felice, ma la tempesta per lo viaggio li sbalzò in Barbaria.

Van. In Barbarìa? oh spiegati bene, Cammillo, lascia le metafore, e gli equivoci imparati da me. Tu non portasti la mia lettera?
Cam. La portai.
Van. Non la consegnasti a Lisetta, la tua moglie futura?
Cam. Illustrissimo sì.
Van. Ed ella non è capitata in mano della mia Venere?
Cam. Signor nò, è capitata in mano di Saturno.
Van. Eh spiegati meglio, Cammillo.
Cam. Io non posi la lettera nelle proprie mani di Lisetta.
Van. Me l'ai detto, la mettesti nel buco del muro, dietro la porta segreta.
Cam. Appunto.
Van. Ed ella non calò subito a prenderla?
Cam. Subito calò a prenderla.
Van. Dunque la prese?
Cam. E pure non la prese.
Van. E chi Domine se la prese?
Cam. La prese il Signor Anselmo, che se la prenda Barabas.
Van. Chi Signore Anselmo?
Cam. Il padre della Signora Isabella.
Van. Il padre della Signora Isabella!
Cam. Sì Signore, quando calò Lisetta per prenderla, trovò il vecchio, che saliva con in mano la lettera.
Van. Dunque non calò subito Lisetta.
Cam. Subito, in quell'istante.
Van. Dunque il padre della mia Dea sarà un Zoroastro primiero invento e della Magia.
Cam. Una cosa simile, perchè nè io, nè Lisetta il vedemmo. Disgrazia maledetta! non possiamo spandere una bucata, che non ci piova addosso!
Van. Taci, non dolerti, Cammillo fedele, che non importa, che il genitore della mia Diva sia consapevole de' miei amorosi sentimenti; ben presto non ho io da chiamare a rac-

a raccolta le schiere ordinate dalla mia facondia per ispiegarceli?

Cam. Così è, ella taglia il panno per lo suo verso. Ma ecco il padre della Signora Isabella.

SCENA XVII.

Anselmo di casa, e detti.

Ans. * CHe ora abbiamo? non sò se farò a tempo per un negozio appuntato, vediamo un pò, *guarda l'orologio*. ma questi non corre.)

Van. Cammillo.

Cam. Illustrissimo,

Van. Questi poco fa voleva entrare in casa d'Orazio, e non avendolo riconosciuto per di lui genitore, io entrai, e lasciai lui fuori.

Ans. * Quanto fui mal'accorto in pigliar cattivo cōcetto dell'innocente mia figliuola! quantunque m'abbia perdonato, non posso darmene pace.)

Van. Voglio passar seco mia scusa, per non averlo conosciuto poc'anzi.

Cam. Passatela.

Ans. * La vedo per aria, questa vuol'essere Monaca, nè punto sta attaccata al Mondo.)

Van. E dopo gli ratificherò a bocca l'ardenza de' miei amorosi desiderj.

Cam. Sì, ratificateli.

Van. Signor Anselmo, vi riverisco.

Cam. * Poco onore gli fece Argante.)

Van. Compariscono alla di lei presenza ammantate di vergognoso scarlatto le gote, mentre dianzi nell'ingresso di sua magione, non avendolo le mie accorte pupille ravvisato per lo sovrano padrone, posi in non cale quel rispettoso ossequio, che in perpetuo tributo da me offerir se gli dovea.

Cam. * E tutti dissero, oh bene.)

Ans. Oh mi maraviglio di lei, troppo onore mi fa.

Van. Prego per tanto la di lei bontà, e somma clemenza, di volermi benignamente rimet-

tere il grave, benche involontario, errore, che in quell'atto commisi; accertandola, che qual'ora in avvenire appresserò in quelle soglie il piede, non mancherò ....

Ans. Nò, nò, mancate pure, e quel che avete a mancare si è il venire in casa mia, perchè, a dirvela, vorrei un poco, che fosse finita.

Cam. * Buon principio, il fine sarà migliore.)

Van. Ma io, Signore, sono Vanesio.

Ans. Già lo sò.

Van. Ed ho l'onore d'essere ascritto al rollo de'servi antichi della di lei casa.

Ans. Or quì non vi sono antichi, nè moderni: venite in casa mia quando verrò alla vostra.

Van. Come gravita al centro dura massa di pietra, come volgesi Tramontana al suo Polo, e come sen vola al lume incauta farfalla; così io mi sento da strana violenza di simpatico affetto alla vostra casa guidato: ove appunto qual farfalla amorosa tra due faci m'aggiro; poichè ivi, chi ben rimira, doppie sono le stelle.

Ans. Chi v'intende è bravo. E che doppie stelle vi sono in casa mia? favorisca parlar più chiaro.

Van. In sua casa doppie sono le sfere, alle quali con diverso moto s'innalza la fiamma del mio servaggio ossequioso: servo la Signora Eleonora per merito, servo la Signora Isabella per debito più particolare, e preciso....

Ans. Che debito? che debito? dichiaratevi di grazia, acciò v'intenda meglio.

Van. Giacchè ella così m'impone, coll'aura propizia di sì ottima congiuntura, spingo la navicella del mio desiderio, permettetemi voi, Signore, che per lo mare della vostra cortesia entri nel porto della vostra grazia.

Ans. Si entri pure nel porto, e nella Darsena.

Van. Ma temo restare ne'scogli della vostra indignazione.

Ans. Oh, non temete, sbrighiamola.

Van. Ora

Van. Ora espongo, quanto bramo in brevi note.

Ans. Sì, in brevi note.

Van. Io sono pochi momenti, che vi venero, com'Anselmo; ma son bene molti quelli, che vi rimiro qual novello Iperione.

Ans. E che ho che farci io con costui?

Van. Egli fu, come voi, padre del sole, che tale appunto rassembra alle mie luci la vostra figlia, ch'io, qual amoroso Egizio, incenso, ed adoro.

Ans. * Signor Egizio mio, a questo sole voi non vi scaldate sicuro.)

Van. E, come tale, osai poc'anzi inviare l'incensi de'miei caratteri.

Ans. Già, già, sò ogni cosa. Or conchiudiamola una volta: che pretendete in fine?

Van. Pretendo tutto.

Ans. Tutto eh?

Van. Tutto.

Ans. Ed io non vo' darvi nulla.

Cam. * La conclusione s'avvicina.)

Van. Io intesi dir tutto, perchè tenendo Isabella in consorte, avrei tutto quello, che potessi bramare.

Ans. Orsù, padron mio, cercate questo tutto altrove, perchè Isabella non vuol marito.

Van. Come? non vuol marito? per lei dunque non accenderà Imeneo la bella face?

Ans. Nò Signore, non vuole accendere nemmeno un moccolo: e voi, se non avete altro lume, potete andare a letto allo scuro; perciò risparmiatevi il corteggiare, ed il mandare Ambasciadori, perchè quì non vi è la posta, nè chi vuol dare udienza.

Cam. * Sono stati stipulati i capitoli.)

Van. Dunque appena vagì in cuna bambina la mia speranza, che con erculea forza, voi tosto la soffogate! e sul feretro d'una repentina repulsa condannate al tumulo delle disperazioni il mio defonto amore?

Ans. Sotterratelo pure al bujo per risparmiar-

vi la ſpeſa del mortorio .

Cam. * E ci mancheriano anco i quattrini .)

Van. E così mi negate la voſtra figliuola in iſpoſa ?

Anſ. E' eſſa, che non vi vuole .

Van. Come non mi vuole ? ſe mi parve, che per me tuonaſſe a ſiniſtra il Cielo del ſuo bel volto, allorchè, aprendo della ſua bocca i teſori, ſi videro ivi nate in un punto, come in viva fornace, coetanee le fiamme de' noſtri gemelli amori ?

Anſ. Or qui non ci ſono tante fornaci, fiamme, tuoni, e lampi ; già v'ho detto, che mia figliuola non vi vuole : e quando eſſa foſſe tanto pazza di volervi, non ſarei tanto ſpiritato io di darvela mai .

Cam. * E' concluſo il parentado .)

Van. Voi ?

Anſ. Io sì .

Van. E nudrite ſentimenti sì fieri ?

Anſ. Signor sì .

Van. Nè averà più vigore la mia ſperanza ?

Anſ. Signor nò .

Van. E così mi rendete eſcluſo dal voſtro conſorzio .

Anſ. Signor sì .

Van. Nè mi ſtimate degno d'eſſervi congionto ?

Anſ. Signor nò .

Van. Benchè abbattuto dalla ſorte, non laſciano d'eſſer chiari i miei natali .

Anſ. Signor sì .

Van. E non ſon qual forſe voi mi ſtimate .

Anſ. Signor nò .

Van. Conoſco il torto, che mi vien fatto .

Anſ. Signor sì .

Van. E ſon forzato a chiamarvi ingiuſto, e rio .

Anſ. Signor nò .

Cam. Buone parole, Signor Padrone, con docezza .

Van. Vengo ſupplice a' voſtri piedi .

Anſ. Signor sì .

Van. Im-

Van. Imploro da voi la Signora Isabella.
Ans. Signor nò.
Van. E fia possibile, ch'in seno alla pietra, donde nasce così viva la fiamma, possa asconderfi così ostinata durezza di gelo alpino.
Ans. Signor sì, Signor sì, Signor sì, non ve la voglio dare, Signor nò, Signor nò, Signor nò.
Van. Dunque nel Tribunale della vostra barbarie è già fulminata contro di me la spaventosa sentenza?
Ans. La sentenza è data.
Van. Me n'appello a Cupido,
Ans. Appellatene al Tribunal de'matti, pazzo che siete. *parte*.
Van. Che ti pare, Cammillo?
Cam. Troppa pazienza avete avuto, all'ultimo mi farei risentito, Signor Padrone.
Van. Oh, che dici Cammillo? al padre della mia Dea se gli deve tutto il rispetto.
Cam. Ma il vecchio ne pagherà la penitenza.
Van. E perchè?
Cam. Perchè la figlia a tal novella morirà di dolore, ed il vecchio morirà appresso.
Van. Così è, così è, tu la discorri bene; ma tolgane il Cielo gli augurj, perchè morirei ancor io di dolore.
Cam. Ma state allegro, Illustrissimo.
Van. Come a dire?
Cam. La Signora Isabella s'ammalerà a morte, dirà al padre, percnè si muore, ed il padre vi pregherà a torla per moglie.
Van. Tu la discorri bene, Cammillo: bel pensiere! così fortirà.
Cam. Così sortirà.
Van. Oh quanto sei ricco di cervello, Cammillo! andiamo, andiamo.
Cam. Oh quanto ne sei povero, Illustrissimo.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Silvio.

Misera condizione della gioventù, tiranneggiata dalla crudel passione d'amore, che ci oscura il lume della ragione, e ci turba la libertà del volere! Or ecco; io ho risoluto partirmi da questa Città, e non sò chi mi violenta a rimanere! Non vorrei veder più questa contrada; e pure son forzato a rivederla! Sono certo del tradimento di quest'infedele; e pure non finisco di crederlo! Conosco il mio male disperato; e pure ne cerco il rimeido! L'odio; ma non quanto vorrei: l'abborisco; e pure desidero di rivederla! Misera condizione della gioventù! Ah se la vedessi! (ed a questo son quì, per vederla.) oh come vorrei, almen per mio sfogo, rinfacciarle la sua malvagia, ed ingrata infedeltà!

SCENA II.

Isabella dalla finestra, e detto.

Isab. Oh Dio, non è questi Silvio mio!) Signor Silvio.

Sil. Ecco l'ingannatrice: già mi vien fatta.)

Isab. Signor Silvio, non conosci Isabella tua?

Sil. Che mia? non fosti mai mia, ingrata.

Isab. Che dici, Silvo mio?

Sil. Io fui tuo, e dici il vero, e dal punto, che t'amai, ti donai il mio cuore, i miei pensieri, il mio arbitrio, l'anima mia; ma tu, barbara, fingevi d'esser mia, ed eri d'altri.

Isab. E di chi?

Sil. Di chi eh?

Isab. Di chi, sì?

Sil. Vuoi seguitar'a darmi la burla eh? non ti basta avermi tenuto in pastura tanto tempo?

Isab. Che

Isab. * Che sento!) Tu parli da forsennato, Silvio mio.

Sil. Oh quanto parlo da senno. Ho parlato da frenetico, quando ti amava. Dimmi, infedele, dimmi.

Isab. Infedele!

Sil. Infedele sì: dimmi, se tu amavi un altro, se tu trattavi di sposarti un altro....

Isab. Che sposarmi?

Sil. Sì: perchè mostrare per me tanti spasimi? perchè darmi parola di sposo, e che prima ti faresti Monaca, che prendere altro sposo, che me? Perchè farmi andare a Genova a strappare da mio padre il consenso, che di già ho ottenuto, e con gran forza, perchè egli aveva trovato buon partito a casarmi in Genova, e con grandissima dote, ma per compiacermi, non ha badato ad altro, e pure la casa mia è più ricca della tua, e sono unico.

Isab. Che sento! io resto stordita!

Sil. Dimmi, Signora mia, dimmi: quelle tante espressioni d'amore a che? per prendermi a giuoco?

Isab. Io a giuoco?

Sil. Quelle tante lagrime prima, che io partissi da quì a che? per trastullarti del fatto mio? quelle tante promesse, accompagnate con giuramenti, che volesti da me, acciocchè ritornassi presto a che? acicocchè io venissi ad essere spettatore della mia tragedia?

Isab. Che tragedia? che dici?

Sil. Come una donzella, come voi, che appena giunga al terzo lustro, sia capace di fingere più della finzione istessa, io esco fuori di me in pensarci.

Isab. Silvio caro, chi t'ha pieno il capo di tante bugie?

Sil. Chi me ne ave informato è uomo di verità, ed è amicissimo di vostro padre.

Isab. Mai uomo di verità è questi, ma un mensogniero, un bugiardo. Ma come avete restituito il mio ritratto a mio padre?

per mettermi nelle braee eh?
Sil. Sì, ho fatto restituire a voi il vostro ritratto; ma dopo d'essermi accertato d'esser voi già fatta sposa d'un'altro.
Isab. Io sposa d'altri?
Sil. Ho veduto con questi occhi uscir da vostra casa il vostro sposo, ed egli m'ha detto, che voi siete sua sposa.
Isab. Io?
Sil. Isabella, la figlia d'Anselmo, non siete voi?
Isab. Questi è un mentitore, uno scelerato, un furfante. Silvio caro, ingannato Silvio...
Sil. L'evidenza non inganna; voi volete seguitare ad ingannarmi.
Isab. Non mai v'ho ingannato; voi solo siete stato fin'ora, e sarete l'idolo de'miei affetti.
Sil. Eh badate al vostro onore; queste espressioni fatele al vostro sposo.
Isab. Al mio sposo le fò; voi sete il mio sposo. Ascoltate, Silvio caro: sappiate che... * Oh mio padre! disgrazia maledetta! non posso discolparmi, nè dargli la lettera.)
Sil. Dite pure, che ho da sapere?

S C E N A III.

Anselmo, e detti.

Ans. * Costui disse, che partiva, ed ora parla con mia figlia!)
Isab. * Miei spirti assistetemi.)
Sil. Che ho da sapere? parlate.
Isab. T'inganni se follemente presumi sollecitarmi a profani amori; ed ai a sapere, che quanto più tu sei audace, altrettanto io sono onorata, ed inflessibile alle tue odiose preghiere.
Ans. * Ella m'ha persuaso a star cheto con costui, se lo trovava, poi ha sciolto il sacco da se. In somma alla fine la pazienza scappa anche a'buoni.)
Sil A me?
Isab. A te sì, che meco ardito, vantando corrispondenza non vera, per indurre sospetti

nel

nel mio genitore, gli fai giungere in mano il mio ritratto, non sò, come da te fatto fare, per oscurare con sì fatte calunnie il mio candore. E dov'è la coscienza?

Sil. Io resiè vero....

Isab. Nè bastandoti, o temerario, il primo attentato, sei venuto ardito di notte....

Ans. * Canchero!)

Isab. Ed ai potuto avvolta ad un sasso....

Ans. * Oimè!)

Isab. Gittarmi quella lettera, che tu sai, ministra d'impuri amori, per la finestra dell'orto, che corrisponde nella mia camera.

Ans. * Che ti venga la rabbia: respiro. E' passata meglio, che non mi credeva.)

Sil. Che sasso? che lettera?

Isab. Fosti da chi a caso ti vide benissimo descritto; e tanto più me n'accerto, quanto che intorno a questa casa nuovamente aggirandoti, sei ritornato di nuovo a turbarmi la quiete.

Sil. Infida, questo di più?

Ans. * Se ti par poco pazienza.)

Isab. Eccoti dunque la lettera, e prendi da essa in avvenire miglior consiglio da regolare le tue azioni, ed a formar sentimenti più giusti della mia innocenza: proccura bensì, te ne priego, di non far sapere, nè che giunga di ciò notizia al mio buon padre, che se sapesse un'attentato di questa sorte, certo si morirebbe di dolore, ch'io, in quanto a me, prometto di tacerlo, benchè tu nō lo meriti.

Ans. * Sii benedetta.)

Isab. A che badi? parti da questo luogo, ch'ancor io m'allontano per non mirar un'oggetto di tanta mia confusione. *entra*.

Ans. * Che figlia d'oro! che sia cento volte benedetta. Se tutte parlassero così, certi ganimedi sfacciati si chiarirebbono alla bella prima. Tò, tò, tò, si prende la lettera da lui gittata nella finestra.)

Sil. Io son rimasto di sasso! Isabella affettuo-

sa

sa mi chiama, e quando par che voglia sincerarsi, cambiandosi all'improvviso, mi accusa di cose non vere, mi gitta di più questa lettera, che dice esserle da me stata scritta, gittata nella finestra avvolta ad un' sasso ...... Io sono affatto smarrito!
Ans. * Com'è avvilito! si vede, ch'ha avuto la sua: Ma vo' dargli la seconda di cambio.) Bel zitello?
Sil. Oh.
Ans. Non siete ancora partito?
Sil. No, per mia disgrazia.
Ans. E che disgrazia?
Sil. Rendeste quel ritratto ad Anselmo?
Ans. Sì bene.
Sil. E che disse quel povero vecchio?
Ans. Quel povero vecchio disse, dice, ed è per dire tutto quello, che vi è stato detto adesso dalla sua figlia. Lo conoscete quest'Anselmo?
Sil. Posso averlo veduto; ma non lo conosco.
Ans. E perchè non viviate più in questa cecità, Anselmo son' io.
Sil. Voi?
Ans. Io sì.
Sil. Ma perchè vi siete fin'ora celato?
Ans. Perchè così m'ha piaciuto di fare; ma ora, che ho scoverto l'impostura del ritratto, e di più l'impertinenza della lettera, gittata per la finestra; è tempo or mai, che mi faccia conoscere per quel che io sono. Signore sputa zibetti mio, con mia figlia tanto non occorre, che vi ci proviate; fate a mio modo, tornate, tornate a casa vostra. *Andate a casa del diavolo, che così non avrete più occasione di uscirne.) *parte*.
Sil. Io perdo il senso a sì stravaganti successi. Il padre d'Isabella mi carica ancor egli degli stessi rimproveri! Io sono affatto allo scuro. Ma questa carta potrebbe apprestarmi lume opportuno. Se ne legga il contenuto: *Amatissimo Silvio.* Amatissimo! spergiura. *Scrivo la presente, senza sapere come, e do-*

e dove indrizzarla. Quando sicura vi giunga, sul far della notte sarete alla porta dell'orto di mia casa, che a quest'effetto troverete socchiusa; entrate quivi, non osservato, che io verrò indi a poco ad una ferrata, che in esso risponde, dove averò campo di parlarvi per istabilire al mio, ed al vostro cuore la pace. Dirò molto più a voce: e voi frattanto non mancate di consolare chi con impazienza v'attende. Isabella. Che ascolto? Isabella amorosa m'invita, quando è già fatta sposa d'un'altro! o che io ho preso equivoco fin'ad ora, o che in questa casa si fa dell'onore, e dell'onestà traffico indegno. Or via andiamo, e ne vedremo la fine.

SCENA IV.

Orazio, Vanesio, e Cammillo.

Or. Signor Vanesio, vi vedo molto turbato: dite il vero, siete forse innamorato?

Van. Appunto divinando la vostra lingua profetica al vero s'appose.

Or. Invidio la sorte di chi ha saputo guadagnare il vostro affetto.

Van. Amore, cacciatore industrioso, per far una volta misera preda del mio cuore, che, qual veloce damma, aveva innumerabili fiate fatti scoccare a vuoto i suoi strali, piccato di cotanta destrezza, nelle pupille di vostra sorella insidioso s'ascose.

Cam. * Ah, vedete dove s'andò a ficcare; si sarà stato a disaggio povero Amore.)

Van. Quindi, attendendomi al varco, appena vi fissai passagiere le luci, ch'egli, crudo, vibrandomi la saetta fatale, il lato m'aprì. E quì comincia la dolorosa catastrofe de' miei singulti.

Or. In conclusione, voi siete innamorato di mia sorella?

Vam. Ah.

Or. Ed ora appunto, mi sovviene in questo proposito, che mi disse Eleonora, averle voi scritta una lettera.

Van. E'

Van. E' vero.

Or. Ch'era, al solito, un degno parto del vostro spirito.

Van. La condii colla salsa della più forbita erudizione.

Cam. * Salsa pariglia.)

Van. E l'ornai con la più efficace dicitura, e colla più scelta facondia, che mi seppero in quel punto dettare tutte unite insieme le grazie, e gli amori: ma che? la carta infelice, per inavvertenza del messaggiero mal'accorto.

Cam. * A che colpo io?)

Van. Giunse in mano al di lei genitore, che, qual venefico drago, veglia alla custodia del vello d'oro di quella celeste bellezza.

Cam. * E come se veglia!)

Or. In somma, mia sorella vi vuole?

Van. Parvemi, che nell'ameno prato di quella faccia ridente spuntasse su'l bel mattino un fiore di repentina corrispondenza: ma tosto inaridito da non sò qual lampo maligno, svanì col fiore ogni speranza di frutto. Quindi adunata da me la repubblica de'miei pensieri a consulta, fu risoluto, come per decreto, farne parola col Signor Anselmo vostro padre, e calate le tende de'miei desiderj, gli scoprii l'interno dell'appassionato mio cuore.

Or. Così ne pigliaste la strada.

Cam. * Certo fu subito il negozio fatto.)

Van. Così appunto ne smarrii la strada.

Or. E come?

Van. Oimè, non oso dirlo.

Or. Dite il vero, non volle darvela?

Cam. * L'ha indovinata.)

Van. Ah, che in brievi periodi epilogate l'Iliade dolente delle mie sventure. Me la negò risolutamente, esprimendosi, che per me il tesoro delle di lui grazie era vuoto; ed egli era in grado, quando anche fosse stato aperto a mio favore, di tener sempre

con

e con adamantina chiave di negativa serrato il gabinetto del suo consenso.

Or. Sicchè, Signor Vanesio mio, avrò perduta la sorte d'avervi per cognato; ma vedete, che da me non dipende.

Van. Ella avrà perduto un cognato, ma non un servo, qual'io avrò sempre l'onore d'esserle fino alle ceneri.

Cam. * Ah, mi fa venir compassione; è ferito da vero al lato manco.)

Or. Signor Vanesio.

Van. Mio Signore?

Or. V'attendo questa sera al solito alla conversazione.

Van. Volentieri.

Or. Ed acciocchè quell' umor fantastico di mio padre, che suol'andare a letto a buon ora, non senta strepito di battere all'uscio, venite dalla porta dell'orto, perchè ho imposto a Tofano, che ha cura dell'orto, che la tenga socchiusa; e fate cenno, ch'egli vi servirà col lume. * Questa sera voglio prendermi gusto, con questo bell'umore.)

Van. Avrò l'ali a'piedi per giugnere ov'ella benignamente m'impone; e se Amore, ch'è cieco, non saprà farmi la guida, rieschiariranno il camino i begli occhi sfolgoranti d'Isabella, che sono veramente due stelle di prima grandezza.

Or. Quivi prometto di far quanto posso per vedere di ritrovare il modo d'avervi per parente.

Van. Se ciò seguisse, il vostro orto mi farebbe sorgere lieto, e ridente, dopo un sì lagrimevole Occaso.

Or. Ci siamo intesi; colà v'attèndo. *parte.*

SCENA V.

Lisetta, Cammillo, e Vanesio.

Lis. CAmmillo, Cammillo.

Cam. Lisetta: or ora, Signor Padrone.

Van. Chi ti chiama?

Cam. Lisetta, Illustrissimo.

Van. Ri-

Van. Rimanti. Felice te, perchè il torrente de' tuoi amori non trova argine, come il mio; ma corre veloce all'Oceano della felicità. *parte*.
Cam. Lisetta dolce.
Lis. Desiderava di parlarti.
Cam. Ed io di vederti.
Lis. Di vederci non è più ora, perchè già si fa notte.
Cam. Dì pure, mio bene, che chiedi?
Lis. Cammillo mio, questo non è luogo da trattare de' fatti nostri, ed io ho fretta, perchè la Padrona mi aspetta in camera.
Cam. Or bè?
Lis. Vieni da quì a poco dalla porta dell'orto, che discorreremo a nostro bell'aggio.
Cam. E la porta la troverò aperta?
Lis. La troverai socchiusa.
Cam. E come il sai.
Lis. Ho inteso dar ordine a Tosano, l'Ortolano, che la tenga socchiusa.
Cam. E da chi?
Lis. Dal Signor Orazio.
Cam. Sì, per introdurvi il Signor Vanesio.
Lis. Sì il tuo Padrone; perchè il vecchio fa fracassi, non lo vuol più in casa: e la mia Padrona, ed il Signor Orazio, che non possono viver senza di lui, lo fanno entrare di nascosto.
Cam. Già, già: per farsi una sganassata di risa a crepa pancia. Veramente chi tratta con lui non invecchia mai.
Lis. Così è.
Cam. Ma non sai, Lisetta?
Lis. Che?
Cam. Il mio Padrone ha chiesto la Signora Isabella al Signor Anselmo per moglie.
Lis. Da faccia a faccia?
Cam. Da faccia a faccia.
Lis. Ma questo non si fa tra' gentiluomini. E che gli ha risposto?
Cam. Una filza di nò, nò, nò, nò, con un parlare

lare sì baffo, che i tuoni non si fariano potuti udire.

Lis. Ben gli sta. Orsù, ben mio, vieni presto.

Cam. Da quì a poco.

Lis. Perchè ti dirò quel che ai a fare per non tirar più a lungo le nostre nozze.

Cam. Non altro discorso di quello mi piace.

Lis. Addio, mio sposo.

Cam. Mia sposa, addio.

SCENA VI.

Camera.

Orazio, ed Eleonora.

Eleo. DUnque Vanesio è travagliato da vero per questi suoi amori per mia Cognata.

Or. Travagliatissimo, e dice le più belle cose del mondo. Mi ha narrato, che fu da voi per chiedervi soccorso, e dipoi le scrisse una lettera, che per disgrazia andò in mano di mio padre.

Eleo. Sono informata di tutto, ed ho in mano la lettera, che se la sentiste è un Romanzo effettivo.

Or. Me l'immagino: ma la più bella cosa è, che dopo ha trovato mio padre, e glie l'ha chiesta in consorte.

Eleo. Questo non l'ho saputo. E che risposta gli ha dato?

Or. La potete immaginare.

Eleo. Un nò?

Or. Un nò tanto largo. Mirate che matto! da faccia a faccia!

Eleo. E' matto da vero.

Or. Mia sorella si sarà scandalezzata tutta di questi amori.

Eleo. S'è scandalezzata sicuro. Scandalezzata di questi amori! non è già quella semplice, come voi credete nò, anzi, per dirvela, è innamorata morta.

Or. Innamorata morta? di chi di quella sua Zia?

Eleo. Di quella appunto. E' innamorata di un

un giovane bello, e buono, d'un certo Signor Silvio Aretusi Genovese, che sta in una casa dirimpetto alla Zia; e per questo fa istanza tutto il giorno al padre di tornarvi.

Or. Silvio Aretusi! conosco questo Signor Silvio.

Eleo. Lo conoscete?

Or. Certo, ed è figlio unico di Messer Pancrazio Aretusi Mercatante ricchissimo in Genova: anzi goderei al sommo di tal parentela, perchè sò, che mia sorella entrerebbe in una ricchissima casa, forse tra le più ricche di Genova.

Eleo. Così mi disse mia cognata. E come conoscete questo Signor Silvio.

Or. Mentre io dimorava in casa del Cavalier Giustiniani Genovese, sopravvenne questo Signor Silvio, ed osservai esser un giovane avvenente, e giudizioso; e dopo, che andò via, dimandai al Cavaliere, chi era, ed ei mi disse, esser Silvio Aretusi figlio di Messer Pancrazio.

Eleo. Ed è bel giovane?

Or. Bello, ben disposto, e di tratto nobile.

Eleo. Il negozio può riuscire facilmente, perchè le cose fra loro sono un pezzo avvanzate. Vi ricordate di quel ritratto, per cui vostro padre fece tanto rumore, che io vi dissi esser di Vanesio?

Or. Sì, mi ricordo.

Eleo. Era dell'amico, e lo teneva in mano vostra sorella.

Or. Buono: la Monachina?

Eleo. La Monachina, la Monachina.

Or. La santarella?

Eleo. La santarella.

Or. In casa della Zia ave appreso tanto?

Eleo. In casa della Zia,

Or. In casa della santa Donna?

Eleo. In casa della santa Donna.

Or.Ma perchè dunque temesse di palesarmelo?

Eleo. Che sò io, che impressione poteva in voi

voi fare l'udire da vostro padre, aver trovato nellè mie mani un ritratto.
Or. Sicchè venisse a farvi rea per mia sorella?
Eleo. Poveretta! la vidi perciò in tal confusione, che me ne venne pietà.
Or. Non avrei mai creduto mia sorella sì astuta, e mio padre così semplice: la tiene per un' innocentina.
Eleo. Sì, aspetta, che faccia miracoli.
Or. Mio padre è facile a sospettare, ed è facile a credere. Ma Vanesio ancor non si vede, ed io l'attendo con impazienza, perchè ora, che fa lo spasimato, è cosa pur dolce ad udirlo; mi fa ridere da vero.
Eleo. Perch'è solito, e puntuale, non dovrebbe mancare, e non mancherà.
Or. Non vorrei, che il servo, che l'aspetta, non l'avesse conosciuto, e che egli stasse al fresco il pover'uomo. Vado intanto a vedere dal cancello, che risponde nell'Orto, se ancor sia venuto.
Eleo. Ed io vado dal terrazzino di sopra, mossa dalla medesima curiosità.
Or. Sì, andate.

S C E N A VII.

Giardino con due ferrate in prospetto, e cancello in mezzo.

N O T T E.

Isabella da una ferrata, e Lisetta dall'altra.

Isab. Zì, zì, zì.
Lis. Psì, psì, psì.
Isab. Silvio. Signor Silvio.
Lis. Signor Silvio! la Monachina anch'è quì. Cammillo, Cammillo.
Isab. Oh Lisetta! non importa: e Silvio, il mio bene, non mi par, che vi sia.
Lis. Il mio Cammillo non ancor si sente. Cammillo, Cammillo.
Isab. Ed io temo del mio Genitore, che non vada in camera.
Lis. Chi sà, se il vecchio mi cercasse, e non

trovandomi, cominciasse a gracchiare?
Isab. O Cielo, fa tu, che venga presto.
Lis. Quanto trattiene a venire! ed io gli ho detto, che venga presto.

SCENA VIII.

Eleonora su'l balcone, e poi Anselmo colla lanterna dal cancello.

Eleo. L'Aria è oscura da vero, non odo alcuno. Ma parmi, che in questo punto sia entrata gente, ed ho veduto apparire, e sparire lume ad un tratto.
Ans. Ho saputo da Tofano, che il pazzarello di mio figlio, gli ha dat' ordine, che non chiuda questa notte la porta dell'orto, e puntualmente l'ho trovata socchiusa. M'ascondo; ed a tempo, e luogo verrò in iscena. Alla mia casa ci vò badar io, fin che sono vivo; aspettino quando sono morto, e poi la mettino a leva, che gli ho stoppati.
Isab. Sento gente! fosse il mio Silvio?
Lis. Questo calpestìo sarà del mio Cammillo.
Eleo. Udii un non sò che; questi è Vanesio?
Isab. Zì, zi, zì.
Lis. Ah, ah, ah.
Eleo. Eh, eh.
Ans. La fortezza è guardata bene, e le sentinelle son vigilanti: non apro la lanterna per non essere conosciuto, e guastare ogni cosa.
Isab. Son quì, Silvio mio.
Ans. Silvio mio!
Lis. Cammillo, accostati, accostati.
Ans. Cammillo!
Eleo. Siete voi gentilissimo Signor Vanesio?
Ans. O quì v'è il pan buono. Li Zimbelli lavoran d'accordo. Silvio mio; Cammillo accostati; siete voi gentilissimo Signor Vanesio. Oh casa mia, parlatojo del vitupeerio! una donna da parte, una dall'altra, e la mia Nuora di sopra: fortuna, che non ce ne sono più in casa, che l'altre sarebbono, come i gatti su'l tetto. Orsù frugnoliamo

un

un pò queste civette. *Secondo parlano, Anselmo volta la lanterna da quella parte.*

Isab. Accostatevi.

Ans. Oh corpo di mia vita! la Monaca alla grata.

Lis. Vien quà, vien quà. Che lume!

Ans. La Cameriera di quest'altra parte.

Eleo. Passate sù a che badate? Oimè!

Ans. Tò, tò, e la Nuora di sopra! non vo' scoprirmi.

SCENA IX.

Silvio, e detti.

Sil. Parmi giunta l'ora: vengo per chiarirmi.

Ans. Altra gente nell'orto! sicuro questo è l'aspettato Vanesio. Ecco il primo che si butta: altra gente ci sarà; starò sù l'avviso.

Sil. Sento altra gente: attenderò il cenno, che mi dice nella lettera voler far Isabella.

Isab. Non s'accosta! che farà?

Sil. Non parla! che aspetta?

Eleo. Non passa! e che fa?

SCENA X.

Camillo, e detti.

Cam. Ecco la porta aperta, ed il mio Padrone non sò, s'è ancor venuto. Io sono scappato prima di lui, per non trovar l'uscio chiuso. Chi sà, se entrato lui, se lo tirava dietro.

Sil. Nuova gente! oh in che laberinto mi trovo!

Ans. Più; allegri, che cresce il fiume. I corvi fanno un bel gracchiare nell'orto.

SCENA XI.

Vanesio, e detti.

Van. Voglia il Cielo, che questo sia per me l'ingresso de' Campi Elisi, e non quello della Stigia Palude.

Cam. Ho inteso i Campi di Molisi, e la Stitica Palude: questi è il mio Padrone, lo conosco alla favella.

Van. Gente quì.

Sil. Altri ascolto quì giugnere. Ho core, e mano da sapermi sottrarre da ogni tradimento.

Ans. L'ajuola è piena: Vo' toccare un pò la leva, e vedere se badano, vo' far di quei cenni: zì, zì, zì.

Sil. Signora Isabella.

Ans. (Signora Isabella!)

Cam. Lisetta.

Ans. (Lisetta!)

Van. Tofano, Tofano.

Ans. (Tofano, Tofano!)

Sil. Non rispondete?

Cam. Non risponde! non sarà ancora venuta?

Van. Perchè sei venuto senza lume Tofano? per farmi qual nottola aggirar fra le tenebre?

Cam. Il mio Padrone è quì.

Isab. C'è più gente! o misera me! *parte.*

Ans. Vo' aprire il cancello, e posto che sono in salvo, mi fò vivo. Chi va là, oh di casa a' ladri, a' ladri; Orazio accorri, gente venite presto con armi, presto a i ladri, a i ladri.

S C E N A XII.

Orazio da dentro, e detti.

Or. CHe c'è Signor Padre, che c'è?

Ans. L'orto è pieno di ladri, che vogliono rubar la roba, e la riputazione.

Or. Guarderò ben io chi sono.

Ans. Vò per l'armi ancor io. *parte.*

Or. esce con la spada nuda. Chi va là? chi temerario osa porre il piè furtivo nella mia casa? *da fuori.*

Van. Signor Orazio, non mi ravvisate? son Vanesio.

Or. Oh Signor Vanesio, assistetemi, che altra gente è nell'orto.

Van. Altri pure a me parve, che in questo suolo l'orme furtive imprimesse. Denudo il brando, e per voi la vita consagro.

Or. Sì assistetemi, Chi sei tu, che ti vai rinanando?

Cam. So-

Cam. Sono il Cameriere del Signor Vanesio; nè vengo per rubare.

Van. Quest'è il mio servo. Stringi il ferro ancor tu, ed offriti vittima col tuo Signore in sì giusta tenzone.

Cam. Son pronto come un sargente; vi guarderò le spalle.

SCENA XIII.

Anselmo colla spada nuda, e detti.

Ans. Ecco quì un'altro fangotto.

Cr. Chi sei?

Sil. Potrei con questa spada, senza parlare, farvi conoscere chi sono; ma se v'appagherete d'udirmi, riconoscerete, ch'io sono doppiamente ingannato, e tradito.

Ans. Come ingannato, e tradito! questi non è quegli del ritratto?

Sil. Quegli appunto. Sono Silvio Aretusi. figlio di Pancrazio Aretusi, ben noto in questa Città.

Ans. Di Meser Pancrazio mio corrispondente?

Or. Sì, Sig. Padre, egli è d'esso il Sig. Silvio.

Ans. Lo conoscete bene?

Cr. Lo conosco benissimo.

Sil. Egli è mio padre.

Ans. E come quì!

Sil. Dirò: venni in questa Città per miei affari, ed avendo avuto occasione di mirare sovente la Signora Isabella vostra figlia, stando io dirimpetto alla sua casa, di lei mi resi amante, con'ella fuse di me essere accesa, con quel di più, che le feci noto allorche io vi resi il suo ritratto, quando voi mi daste conto essere ella ad altri maritata, ed avermi mancato di fede.

Ans. Intesi allora di mia Nuora.

Sil. Vostra Nuora!

Ans. Sì, in mano di lei trovai quel ritratto, non d'Isabella.

Or. Quel ritratto fu dato da Isabella in mano di mia Consorte, acciò lo vedesse.

Ans. Mi maraviglio di te, che per difende-

re la moglie rea, versi la broda addosso la sorella innocente.

Sil. Ma non è questi lo sposo d'Isabella?

Van. Non son così felice nò.

Sil. Voi nell'uscire di sua casa mi diceste esser suo sposo.

Ans. Che sposo? che sposo?

Sil. Egli me l'ha detto.

Van. Sì è vero; ma furono voci articolate dalla speme di possedere fra breve quel prezioso tesoro, che mi fu poscia crudelmente negato.

Ans. Questi sono i frutti delle vostre pazzie. *ad Orazio*.

Sil. Quantunque molto mi costi, pur godo d'aver preso equivoco; ma chi non l'averebbe preso? dirmi essere suo sposo, vederlo poi uscir di sua casa.

Ans. Se voi badate a chi và, e chi viene in casa mia, crederete che le mie donne abbiano quattordici mariti per una: ma del ritratto la mia figlia è innocente non è vero? come va questa cosa io non la capisco.

SCENA ULTIMA.

Eleonora, Isabella, Lisetta, e detti.

Eleo. CHe occorre più alterarsi, Signor Suocero mio? il ritratto, che trovaste in mia mano era della Signora Isabella, ch'è amante del Signor Silvio.

Ans. Venite voi, fede falsa, a contaminare con le bugie la bontà di mia figlia. Non è vero Isabella? fatti viva; non senti le calunnie, che ti danno?

Isab. Che volete, ch'io dica?

Ans. Il ritratto di quel Signore chi l'aveva?

Isab. Io.

Eleo. Ah, ah, ah.

Ans. Tu?

Isab. Io.

Ans. E chi te l'aveva dato?

Isab. Egli.

Ans. Chi è quest' Egli?

Isab. Il Signor Silvio.

Ans. Voi?

Sil. Io, Signore.

Ans. Oh temeraria! e perchè lo pigliasti?

Isab. Perchè mi piaceva l'originale.

Ans. Perchè ti piaceva l'originale? Ippocrituccia: come tenevi così pronte le lagrime? in me effigie d'uomini! Cielo, e chi non si riempie fino alla gola d'orrore, in pensarci! spigolistra.

Or. Signor Padre, se mia sorella vuol'esser Monaca, non frastorni questa sua buona volontà.

Eleo. Signor Suocero, si vede, ch'ella è nata per lo chiostro.

Ans. Entratemi un pò in tasca. Ma perchè dunque, Signora Mozzina, mi facesti tant' istanza di ritornar dalla Zia?

Isab. Per aver occasione di rivedere, e parlare al Signor Silvio.

Eleo. Anzi nò, per trattare colla fantarella della Zia.

Or. E per discorrere con quelle buone donne, che venivano da lei.

Ans. Sicchè metteva la pecora in bocca al lupo? Dunque tu non vuoi esser più Monaca?

Isab. Voi me ne insinuaste il pensiero; ma il Signor Silvio me ne fece venire un'altro.

Ans. Te ne fece venire un'altro? falsarella. E voi, Signor Silvio, che modo di trattare è il vostro?

Sil. Il solo amoreggiare colle fanciulle a fine onesto, è un trascorso compatibile della gioventù, Signor Anselmo.

Ans. Tutto va bene. Ma il venire di notte in quest'orto a sovvertir le fanciulle, non parmi cosa onesta.

Sil. Io ci venni chiamato per lettera,

Ans. Voi glie la gittaste per la finestra nella sua camera, ed ella ve la rese.

Sil. Nò Signore.

Ans. Sì, che io non vidi, e sentii ogni cosa;

non son già goffo.

Isab. Fu quello un mio stratagemma, Signor Padre, per ricapitarle quella lettera da me scritta le.

Lis. * Oimè, Cammillo, se le Padrone portano le lettere da se, noi buscheremo poche mancie.)

Ans. Ah traditora! perchè gli dicesti, ch'egli t'aveva tirata una lettera dalla finestra?

Isab. Perchè arrivaste voi: e non avendo tempo di parlarle altrimente, mi gittai a quel partito; ma lo feci per bene, Signor Padre.

Ans. Per bene eh?

Eleo. Ah, che fanciulla esemplare!

Or. Oh che buona sorella!

Ans. Avete ragione, avete ragione, mi ci ha fatto star bene la mozzina: questa volta i paperi an menato a bere le oche. Ma si sarebbe ingannato pur Salomone: tanti pianti, libri spirituali; spigolistra: m'ha fatto inginocchiare, piangere a rivoli, e pure non ho pianto la morte di mia madre.

Or. Signor Padre, al fatto non ci è più rimedio. Giacchè il Signor Silvio è a voi noto, ed è figlio di quell'uomo di garbo, vostro corrispondente, sarà sommo onore di nostra casa, ch'egli ad Isabella si sposi; ed or' ora, senza metter tempo in mezzo, che così conviene al nostro decoro: non vedete le cose quanto sono avvanzate?

Ans. Dici bene. Conosco è vero, da un gran tempo il Signor Pancrazio mio corrispondente, ed amico; ma prima di stabilir ciò, voglio aver dal medesimo la parola; perchè non voglio mettere mia figlia in casa per le finestre.

Sil. Quando per altro non manchi, sappiate, che io fui ultimamente a Genova per parlare a mio padre di questi miei amori con Isabella vostra figlia; e mostrandone egli particolar soddisfazione, risolse di farvene la richiesta in questa lettera, che mi diede.

diede, a voi diretta.

Anſ. Oh bene: riconoſco il carattere, leggerò, *legge*.

Van. * Oimè Cammillo mio, già è ſull'orlo del precipizio la mia ſperanza.)

Cam. * Così pare anche a me. Ma fatevi animo, dite le voſtre ragioni, raccomandatevi.)

Anſ. E' una lettera aſſai obbligante veramente.

Van. Io fin ad ora imprigionai in un profondo ſilenzio gli accenti; ma ora, che ſcorgo voi, Signor Anſelmo, propenſo d'aggraziar Silvio, non poſſo far a meno di altamente proteſtarmi, eſſere io amante della Signora Iſabella, perlochè a me ſi deve: onde chi oſerà contraſtarmela, dovrà ſoſtenere l'impegno in pubblico arringo a ſingolar tenzone.

Sil. Io ſarò pronto in ogni luogo a far vive le mie pretenzioni.

Anſ. Oh che s'ha far la gioſtra per mia figlia? il Signor Pancrazio in me ſi rimette; ed io voglio far quello, che m'ai detto tu, Orazio.

Van. Signor Orazio, deh aſſiſtetemi; ſapete in che trattato ſiete meco rimaſto.

Or. Sì, di parlare a mia ſorella: adempirò le mie parti.

Van. Signora Eleonora, m'intenzionaſte l'onore delle voſtre pregiatiſſime grazie.

Eleo. Sarò a chiederle per voi ad Iſabella.

Van. Signor Anſelmo, a voi mi volgo.

Anſ. Voltatevi a me, via.

Van. Voi non potete ignorare, ch'io non abbia implorato dalla Deità dei voſtro volere autorevole di padre, con le più ſommeſſe maniere il deſiderato conſenſo per ottenere voſtra figlia in conſorte.

Anſ. Beniſſimo; e voi altresì non potete ignorare, che la noſtra Deità non v'abbia riſpoſto, che Iſabella, non ve la vogliamo n oſtrare, nemmeno per lo buco della gratta ella.

Van. Dunque preſſo la Signora Iſabella, Giudice inappellabile, reſta l'ultima deciſione di queſta mia cauſa; da quella boc-

ca,

ca, solo di grazie foriera, attendo in nobile il decreto fatale di vita, o di morte.

Isab. * A costui non gli basta la prima.)

Or. Signora Sorella, vi supplico ad avere riguardo al merito impareggiabile del Signor Vanesio.

Eleo. Signora Cognata, abbiate considerazione alle rare prerogative di questo Signore.

Ans. Noi stiamo su'l sodo, e questi voglion dare nel ridicolo, oh via ridiamo un pò in conversazione. Figlia mia, se tu vuoi fare, come alcune delle donne, che si attaccano sempre al peggio, non cambiar questo Ganimede:

Lis. * Questa è una calda raccomandazione.)

Sil. Signora Isabella, io non intendo far violenza alla vostra volontà: mi riporto anch'io alle vostre determinazioni.

Isab. Io dipendo dal Signor Padre.

Ans. Oh che rassegnazione! ai fatto tanto senza me: fa il resto ancora, che non mi c'impaccio.

Isab. Giacchè dunque così volete, dirò il mio sentimento. Signor Vanesio....

Van. Oh Cielo cada sopra di me la sorte beata!

Isab. Per palesarvi il mio genio....

Sil. * Che dirà?)

Van. Non temete, pronunziate i dolci accenti con tutto coraggio.

Isab. Fatta la debita riflessione al vostro gran merito, ed alle raccomandazioni di mio fratello, e di mia cognata....

Sil. * Che ascolto!)

Ans. * Sarà bella!)

Lis. * Sta a vedere.)

Cam. * Questa è l'ultima burla.)

Van. Troppo onore fate ad un vostro vassallo, Regina de' cuori.

Ans. * La Regina de' bastoni per te sarebbe meglio.

Isab. Servendomi dell' autorità datami dal padre, vi dico....

Van. L'a-

an. L'anima natante nel giubilo, non potendo più reggere alla piena, che in seno le corre, oh Dio, già sta per sommergersi.

ab. Vi dico....

an. Dite, dite.

ab. Che non vi voglio.

nf. Buon prò ti faccia.

is. * Questi ha avuto bene la parte sua.)

an. Avverso fato! Numi crudeli! infide donne! Donne, e voi, che le donne avete in pregio, per Dio non date a questa istoria orecchio. *parte*.

nf. Che se n'è ito alla buon'ora! Orsù, Signora figlia, giacchè la voglia di farti Monaca è stata una credulità della mia dappocagine, ed ai avuto l'onore di portarmi a naso, e pormi sulla berlina, con dichiararmi Bambo.

ab. Perdonatemi Signor Padre.

nf. Pur io ti perdono: e se l'altre donzelle, già fatte grandi, non maritandole i padri, si son maritate da loro, tu insegni a genitori di maritarle appena uscite dalle fasce; Or via date la mano al Signor Silvio.

il. Sia questa destra una caparra del mio perpetuo amore.

ab. E la mia di un'eterna obbedienza a' vostri voleri.

r. Quanto godo di trovare un cognato di qualità sì nobili!

Elev. Io pure d'acquistar un parente di prerogative sì rare!

il. Il mio pregio maggiore sarà esser di tutti servo ossequioso.

ab. La vostra sposa non v'ammette altro titolo, che di suo Signore, e consorte.

am. Signore Anselmo perdonate il mio ardire: io vi chieggo Lisetta per moglie, perchè ella....

nf. Ancor tu vuoi entrare in dozziona?

am. Nò Signore.

nf. Io per me non vo' più impacciarmi a

tener

tener conto di donne; io non vo' più impazzare.

Eleo. Si rimette dunque ad arbitrio di Lisetta la conclusione.

Lis. Non altro di questo desidero, o Signori

Or. Chiedine licenza al tuo padrone, e sarà tua.

Cam. E' contentissimo.

Or. Lo suppongo; ma voglio che sappia che io usi con lui quest'attenzione.

Eleo. Sarà tua sposa certo.

Or. Senza dubbio.

Cam. Il Cielo rimuneri le Signorie loro Illustrissime a misura de' loro desiderj.

Ans. Or via andiamo un pò in casa, che la discorreremo con più commodo: accomoderemo il Signor Silvio nel Quarto, ove sogliamo tenere i forestieri, fin tanto che si celebrino le nozze colle solennità della Religione.

Or. E con la pompa, e decoro conveniente al nostro stato.

Ans. Sì, ma privatamente. Signor Silvio, tocca a lei, come a mio genero, pigliar possesso di questa sua casa.

Sil. Io seguirò l'orme della Signora Isabella, e della Signora Eleonora.

Isab. Andaremo per obbedirvi.

Eleo. Vanesio non vien più sicuro a divertirci colle sue lepidezze.

Or. E' rimasto burlato bene; ma tornerà.

Ans. Non meritava meglio. Andiamo.

Lis. In somma è toccato a questo poveraccio ad esser fra tanti contenti IL CICISBEO SCONSOLATO.

IL FINE.